

## >>>> un uomo stimato da tutti

### L'unità e l'autonomia

>>>> Emanuele Macaluso

Ricordare Pietro Nenni significa riflettere sulla storia del socialismo e, più in generale, della sinistra del secolo scorso; e soprattutto sul secondo dopoguerra, sugli anni in cui nacque la Repubblica, fu avviata la ricostruzione, si affermò la democrazia italiana. Nenni fu un protagonista di quella storia e di tutta la vicenda politica che ha travagliato i socialisti e anche i comunisti. Dico la mia opinione sul ruolo di Nenni, ma prima vorrei ricordare il mio primo incontro con lui, nel 1948, nei giorni della campagna elettorale, quando venne in Sicilia come leader del Fronte Popolare. In quell'anno ero già segretario della Cgil e, come si usava allora, anche membro della segreteria regionale del Pci, guidata da Girolamo Li Causi, che nel 1924 aveva aderito al Pci con i massimalisti di Serrati e non amava Nenni. Tuttavia fu lui ad incaricarmi di accompagnare per un tratto, nel maggio elettorale, Nenni, il quale vicino Catania ebbe un piccolo incidente e per qualche giorno fu ospite in una clinica dove, sempre per incarico di Li Causi, lo andai a trovare per gli auguri di guarigione. Fu, questa, l'occasione per avere con lui una conversazione. Ricordo la sua incertezza sull'esito delle elezioni e la preoccupazione di ciò che in caso di sconfitta si sarebbe potuto verificare nei centri operai: pensava a Sesto San Giovanni. Gli dissi che le maggiori preoccupazioni bisognava averle per la Sicilia e per il Sud, dove l'uscita del Pci e del Psi dal governo aveva già provocato un certo scoramento. Infatti la presenza delle

sinistre al governo, nel dopoguerra, rappresentò un grande riferimento per le lotte contadine, anche grazie ai decreti del ministro dell'agricoltura Fausto Gullo. Furono proprio le lotte del 1946, dopo il voto deludente per la Costituente e la Repubblica, a provocare uno spostamento politico ed elettorale che diede alle prime elezioni regionali del 1947 la maggioranza relativa, a Pci, Psi e indipendenti. Nenni, non solo lui, considerò quel risultato una anticipazione sul 1948. Non fu così. Incontrai Nenni in un altro momento significativo: l'estate del 1964 o 65, c'era il governo Moro e la guerra in Vietnam. Nenni era in vacanza a Fiuggi e andai a trovarlo per chiedere un suo intervento per una questione di visti a una delegazione vietnamita. Come c'era Willy Schiapparelli (lavorava alla sezione di organizzazione da me diretta), un vecchio comunista un po' settario ma con un bel carattere schietto, negli anni del fascismo era stato in Francia e conosceva bene Nenni. Il quale, quando arrivammo, giocava a bocce ma appena ci vide smise e con passo rapido ci venne incontro e subito abbracciò uno Schiapparelli imbarazzato. Provai una grande emozione: era in corso un aspro scontro politico, ma capii che in Nenni prevaleva un sentimento forte nel ricordo di anni difficili e di lotte comuni contro il fascismo. Nenni era questo. Fece polemiche anche dure col Pci ma non fu mai un anticomunista: il tema dell'unità della sinistra fu, in lui, sempre presente.

Vengo subito al dunque. Non sono d'accordo con chi considera la stagione del patto di unità d'azione col Pci, di cui Nenni fu un protagonista, come l'origine di tutti i guai successivi del Psi, della sua debolezza e quindi dello squilibrio di cui soffrì, negli anni del centro sinistra, nel rapporto di governo con la Dc, e nel-

l'ambito della sinistra nel rapporto col Pci. E' vero, nel 1946, nelle elezioni per la Costituente il Psi fu il primo partito della sinistra, superando di poco, ma superandolo, il Pci. La scissione di Palazzo Barberini che certamente indebolì i socialisti, va imputata a Nenni o a Saragat? Il Fronte popolare, che fu certamente un errore, non fu una scelta solo di Nenni, ma del gruppo dirigente socialista e soprattutto di Lelio Basso, e fu giustificato dalla scissione. Sulla quale sono stati scritti libri, saggi, articoli. Molti sono convinti che la rottura di Saragat fu una operazione rischiosa ma obbligata dalla politica "frontista" di Nenni, e che la storia gli avrebbe dato ragione. Un momento. Saragat nonostante la sua forte personalità e nonostante il fatto che a Palazzo Barberini con lui si ritrovarono un folto gruppo di personalità del socialismo riformista, persone degnissime e autorevoli, e i giovani di sinistra con Zagari e Matteo Matteotti (c'erano anche Rino Formica e Giorgio Ruffolo), non riuscì a costruire un grande partito socialdemocratico. Anzi, il partito conobbe un graduale indebolimento e via via il suo gruppo dirigente perse quell'immagine di forza socialista riformista espressa dalla tradizione che aveva contrapposto massimalisti e riformisti ma nel quadro di un comune grande rapporto con le masse popolari. Alla vigilia delle elezioni del 1948, il Psi di Nenni, Morandi, Pertini, Basso, si era arricchito della confluenza di un gruppo di azionisti, fra cui Riccardo Lombardi, Francesco De Martino, Vittorio Foa e altri, che dopo la sconfitta elettorale avranno un ruolo nella ripresa autonomista guidata da Nenni. Gli anni che vanno dal 1948 al 1953 furono anni durissimi, e il Psi mantenne un rapporto forte col Pci e anche con l'Urss: Nenni riceverà il premio Stalin.

Ma anche Riccardo Lombardi che immediatamente dopo le elezioni, con Alberto Iacometti segretario del Psi, interpretò come direttore dell'*Avanti!* una buona stagione autonomista, scriveva in favore dei piani quinquennali staliniani. In Italia, la presenza di un grande partito comunista influì non solo sul Psi ma su tutte le forze sociali e politiche. E l'Urss sino al 1956 conservò il prestigio che gli veniva dalla guerra, dalla resistenza di Stalingrado e Leningrado. C'è di più. Io penso che in quei cinque anni in cui infuriò la guerra fredda in Italia il centrismo si identificò non solo con la ricostruzione capitalistica, ma anche con un anticomunismo in cui c'era tutto: il clericalismo pacelliano, la mafia siciliana, lo scelbismo più esasperato, il disprezzo per il "culturame" (fu proibita persino l'opera teatrale di uno scrittore liberale come Vitalino Brancati, "La Governante"). In quegli anni nel Psi si identificarono forze della cultura importanti che emergeranno con più forza nel momento in cui, con il disgelo (che ha inizio dopo le elezioni del 1953), si apre un dibattito sull'"apertura a sinistra" che avvia la fase di incubazione del centrosinistra. Il Psi ha accumulato una forza interiore che viene sottovalutata. I sindacalisti uccisi dalla mafia in Sicilia testimoniano un patrimonio di lotte sociali e per la modernizzazione, l'opera di Fernando Santi (eletto segretario della Cgil nel 1947) e con lui, dopo il 1948, Vittorio Foa, ha segnato una presenza significativa del sindacalismo socialista. A Milano c'era una socialdemocrazia autorevole che esprimeva il sindaco centrista (Virginio Ferrari), ma il partito guidato da Guido Mazzali, un autonomista convinto, mantenne alta la bandiera del socialismo. Certo, il Pci di Togliatti in quegli anni costruì un partito forte e quella che poi sarà definita un'egemonia culturale, che non si fondava solo sulla valorizzazione di Gramsci, ma anche sul rapporto con l'Urss, nel senso che nel dopoguerra la ripresa della repressione staliniana fu coperta da avvenimenti internazionali che cat-

turarono l'attenzione non solo di grandi masse popolari, ma di intellettuali in tutti i continenti: la rivoluzione cinese, la guerra in Corea, l'avvio della decolonizzazione. E il Pci veniva visto come l'espressione italiana di un mondo che cambiava. Il suo rapporto con l'Urss, in quegli anni, non fu una remora ma una risorsa. Il Psi di Nenni certo stentò ad apparire come forza protagonista e purtroppo anche il partito di Saragat si presentava come una stampella del potere Dc che manteneva tutte le leve di comando nelle sue mani e veniva vista come l'asse portante del rapporto con gli Usa. Perciò considero ancora oggi un errore la scissione: il Psi unito, in un campo o nell'altro avrebbe potuto assolvere a una funzione di reale condizionamento del Pci o della Dc. Nel 1953 muore Stalin. In Italia la legge truffa del centrismo viene bocciata. Questa è la data in cui cominciano i ripensamenti sulla strategia per il futuro, nella Dc (nel 1954 al congresso di Napoli arriva Fanfani) e nel Psi, dove Rodolfo Morandi, il leader della sinistra socialista, pensa che la situazione solleciti il Psi, come parte della sinistra, a un cauto movimento verso la Dc che imponeva un'articolazione anche nel rapporto col Pci. Nenni è su questa linea. Dopo i successi del 1953 nel Pci si manifesta un'incertezza strategica testimoniata dagli oscillanti giudizi sui governi di un notevole Dc come Pella e dal ritardo con cui furono capiti il tramonto di De Gasperi e del partito dei notabili sturziani e l'ascesa di Fanfani e della "nuova classe" che si intreccerà con quella nel nascente capitalismo di Stato. Anche Nenni tarda a capire il fenomeno Fanfani e punta soprattutto su Gronchi che nelle Dc aveva espresso un popolarismo vicino al socialismo. Non sbaglia perché una rottura nel sistema centrista si verificherà nel 1955 proprio con l'elezione "anomala" di Giovanni Gronchi a Presidente della Repubblica, e la sconfitta del candidato di Fanfani, un notevole della grande industria, Cesare Mezzagora. Nel 1955 si verificano altri due fatti politici rilevanti: le elezioni regionali in

Sicilia e le votazioni per la commissione interna alla Fiat. In Sicilia il Psi, segretario Raniero Panzieri, chiede di sciogliere il "blocco del popolo" (alleanza Pci-Psi-Indipendenti) con cui la sinistra si era presentata alle elezioni regionali del 1947 e del 1951. La motivazione adottata da Morandi (ero presente) a Li Causi e Bufalini, che occorre articolare la sinistra in modo che il Psi potesse stimolare la Dc a rompere con la destra (in Sicilia c'era il governo Restivo: Dc, liberali, monarchici) e ad aprire una nuova fase. Le cose andarono in quel senso: dopo le elezioni la Dc con Giuseppe Alessi fece un governo monocolore con l'astensione del Psi e la benevolenza del Pci. La sconfitta della Cgil alla Fiat apre un dibattito non solo nel sindacato, ma in tutta la sinistra, sui processi nuovi che si stanno verificando nell'organizzazione dell'industria: è il primo segnale di un mutamento politico e culturale che sarà presente nel dibattito che prepara il centrosinistra. Insomma quel che voglio dire è che l'esigenza di recuperare autonomia al Psi, senza rompere tutti i fili col Pci, e di avviare una nuova fase politica che in un modo o in un altro coinvolga la Dc è espressa da Pietro Nenni, ma anche da Morandi, prima del 1956, quando esplose tutto. Ma quale '56? Nenni non parla solo dopo la rivoluzione ungherese, ma già dopo il rapporto segreto di Krusciov al ventesimo congresso del Pcus. Nenni dice che in Urss c'è una crisi "del" sistema, Togliatti sostiene che c'è una crisi "nel" sistema: è chiaro che le conclusioni politiche non potranno che essere diverse. Il Pci organizza l'ottavo congresso e attua certamente una notevole innovazione politica riproponendo in termini più netti, in una visione internazionale più aperta, la via italiana al socialismo e rinnovando il suo gruppo dirigente. Ma resta il rapporto, anche se aggiornato, con l'Urss e il campo comunista. Il Psi tagli i ponti: la restituzione da parte di Nenni del premio Stalin esprime anche simbolicamente questo fatto politico. Si apre una nuova fase nei rapporti col Pci (si esaurisce il patto di

## Da De Gasperi a Moro

>>>> Giovanni Galloni

Su Nenni ebbi l'occasione di ascoltare un giudizio privato di De Gasperi pochi mesi prima che lo statista trentino morisse. Era il febbraio del 1954, e De Gasperi, a Milano, doveva partecipare come parte lesa al processo per diffamazione contro Giovanni Guareschi. Rimanemmo a conversare un paio d'ore in attesa della sua audizione. Il discorso cadde, come era inevitabile, sulla tesi della "apertura a sinistra", ed io esposi la mia teoria, che, se si teneva ferma la chiusura a destra, l'apertura a sinistra, stante il fallimento della legge maggioritaria, diventava prima o poi inevitabile. Ed aggiunsi che mi rendevo conto della grande difficoltà rappresentata dal veto posto dalle gerarchie vaticane ad ogni dialogo con i socialisti. A questo punto De Gasperi mi interruppe con la sua voce profonda e gutturale con una frase che non potrò mai dimenticare: "Eh – disse – se si fosse badato alle gerarchie ecclesiastiche nemmeno l'unità d'Italia si sarebbe fatta". E proseguì asserendo che non era questo il problema, ma quello di vedere se la linea dell'alternativa socialista di Nenni, verso il quale ebbe espressioni di grande rispetto e di stima, definendolo "uomo buono", avrebbe potuto essere la linea del Partito socialista o di una sua larga maggioranza in modo da offrire serie garanzie democratiche e d'autonomia dal PCI. Nel frattempo a noi della sinistra, pur riconoscendo il nostro ragionamento corretto, raccomandava il massimo della prudenza per non creare inutili e dannose reazioni. Questa stessa posizione fu nella sostanza da lui ripresa nella replica al V congresso di Napoli (29 giugno 1954) quando, rispondendo all'intervento di Gronchi che aveva chiesto "con chi" avremmo attuato il programma socialmente avanzato voluto dalla maggioranza congressuale, disse testualmente: "Quello della partecipazione dei socia-



unità d'azione), ma anche una nuova dialettica all'interno del Psi. Morandi muore e si riorganizza una sinistra che contesta e contrasta Nenni sul terreno della politica interna, il centrosinistra, ma anche sulla politica estera e il rapporto con l'Urss. Tuttavia Nenni guida il Psi, con mano ferma verso il centro-sinistra e sarà un leader di quella politica: affronta con determinazione la scissione del Psiup, promossa da Vecchietti, Basso e Foa, che registra anche l'adesione di vecchi riformisti come Malagugini e Targetti. Il Pci non incoraggia la scissione: Togliatti la definisce una iattura anche perché teme che possa prendere corpo una contestazione da sinistra alla sua politica in collegamento con la sinistra comunista di Ingrao e Rossana Rossanda, che la scissione incoraggiano. Nasce il governo Moro-Nenni.

Mi fermo qui. Ma vorrei fare qualche considerazione che meriterebbe una riflessione:

1. Dopo il '56 il Pci non conosce, come molti pensavano una crisi, ma uno sviluppo;
2. Il Psi, col centro-sinistra, anche nei momenti in cui dal governo vengono

attuare riforme significative, non cresce;

3. L'unificazione Psi-Psdi con Nenni al governo e Saragat al Quirinale impegnati a realizzarla, col consenso della destra socialdemocratica e la sinistra di Lombardi, fallisce, e c'è la rottura del 1968 dopo l'insuccesso elettorale;
4. Il Psiup si esaurisce e nel 1972 è assorbito in larga parte dal Pci;
5. Si esaurisce nel 1975 anche la politica di centro-sinistra e il Psi di Nenni e De Martino sembra destinato a scomparire;
6. Craxi rianima il Psi;
7. Nenni muore, e a mio avviso il suo erede Craxi che pure era stato da sempre nenniano, di fatto mette in soffitta un punto essenziale della politica di Nenni: la polemica col Pci, dura e aspra, non deve tradursi in rottura irreparabile;
8. Nel Pci, Berlinguer fa qualcosa di analogo rispetto alla concezione dei rapporti con i socialisti che era stata propria di Togliatti e di Longo.

Se oggi la sinistra è nelle condizioni in cui la vediamo, ciò è dovuto all'abbandono di quell'ispirazione? Io penso di sì.

listi al governo è certo questione senza dubbio importante, questione che dovrà un giorno essere risolta come problema integrale di politica interna e internazionale esaminando principi, riserve e rischi”.

Dal canto suo Pietro Nenni proseguiva, con l'appoggio di Rodolfo Morandi, la linea dell'alternativa socialista che ricollocava il PSI sul filone della sua tradizione storica e ne faceva –questa la novità– una forza di mediazione tra le tradizioni liberali democratiche e lo schieramento proletario. Questo consentiva di esprimere l'autonomia del partito dal PCI, pur senza una formale rottura del patto d'unità d'azione e al di fuori della pretesa di trasformare il PSI in un partito “visceralmente” anticomunista. Su questa linea di autonomia il PSI proponeva il superamento del vecchio anticlericalismo, si poneva il problema di un rapporto non con frazioni del mondo cattolico, ma con il mondo cattolico visto nell'interesse delle sue dimensioni popolari e con la stessa DC. Anche in politica estera la linea del PSI non era più quella della richiesta della rottura dell'Alleanza atlantica e della rinuncia alle prospettive europee, ma quella, che già trovava ampie consonanze in Giovanni Gronchi e nelle posizioni di La Pira e Pistelli, di una “interpretazione difensiva” del Patto atlantico e di un maggiore impegno dell'Italia a favore di tutte le iniziative di distensione e di pace nel mondo, e in particolare nell'area mediterranea e del vicino oriente.

## **Morandi e padre Messineo**

Certo Nenni non poteva essere all'oscuro delle iniziative concrete prese a favore del dialogo con l'intero mondo cattolico da Morandi, che era il suo maggiore collaboratore. Proprio fra la fine del 1954 e i primi mesi del 1955 Morandi inizia una serie di incontri, sino a quel momento impensabili, con uno degli esponenti più qualificati della



cultura cattolica conservatrice, con padre Antonio Messineo, autorevole editorialista di *Civiltà cattolica*, solo un anno prima qualificatosi per un duro attacco al teologo don Carlo Colombo che aveva sostenuto come non assolutamente impossibile l'apertura politica ai socialisti.

Presso padre Messineo in riservatissimi colloqui Morandi era stato introdotto dall'ing. Aldo Repetto, assai noto a Nenni perchè sin dal periodo clandestino segretario del Comitato nazionale di liberazione. In questi colloqui Morandi spiegò che non era intenzione socialista promuovere alcun compromesso ideologico fra posizioni che dovevano rimanere distinte ed autonome secondo le loro ispirazioni originarie, ma cattolici e socialisti potevano collaborare sul piano politico per realizzare scelte concrete di uomini e programmi di politica interna

ed estera pienamente rispondenti alle rispettive dottrine sociali e al comune impegno per la distensione e la pace.

Di questi colloqui fui subito riservatamente informato dallo stesso padre Messineo che aveva tratto una vivissima positiva impressione sulla cultura e l'ampiezza di vedute di Morandi.

Le conversazioni in breve tempo si allargarono ad altri personaggi: tra questi in primo luogo Guido Gonella. Si realizzava così, se non una convergenza, una possibilità di dialogo che andava molto al di là del semplice rapporto tra sinistra democristiana e autonomisti socialisti, ma che coinvolgeva da una parte i vecchi popolari degasperiani, emarginati da Fanfani, e dall'altra l'intera sinistra per quella capacità tipica di Morandi di essere, anche come autonomista, mediatore della realtà più vasta della sinistra.

I frutti di questa operazione si poterono valutare in due avvenimenti della primavera del 1955 di indubbia, grande rilevanza politica: il congresso socialista di Torino e l'elezione di Gronchi alla presidenza della Repubblica. Al congresso socialista di Torino destò enorme impressione la presenza, sia pure come semplice osservatore, di Guido Gonella. Nella mozione unitaria del congresso l'autonomia del PSI veniva così motivata: "La politica unitaria di massa –si diceva- non ha soffocato l'autonomo sviluppo del partito". E così proseguiva: "Ogni obiettivo possibile in tema di apertura politica, ogni schiarita internazionale restituiscono all'azione politica unitaria elasticità ed individualità". Era come dire che il patto d'unità d'azione con i comunisti non poteva impedire una partecipazione dei socialisti al governo senza i comunisti. Nel suo ampio dibattito il congresso riconosceva per la prima volta, con stile morandiano, che "il rapporto va preso con le masse cattoliche e col loro partito", perché è "col dialogo con la DC che il PSI può assolvere alla sua funzione mediatrice con la classe operaia".

Gli incontri presso padre Messineo costituirono anche la base per la formazione dell'ampio schieramento parlamentare che portò all'elezione a presidente della Repubblica di Giovanni Gronchi, allora presidente della Camera dei deputati, noto come democristiano di sinistra di origine murriana e di provenienza popolare. Egli godeva di ampi consensi nel gruppo DC, ma era stimato anche nei gruppi della sinistra socialista e comunista che ne apprezzavano le doti di cultura e di equilibrio nella conduzione dei lavori parlamentari.

L'elezione del nuovo presidente della Repubblica apparve in particolare una vittoria di Nenni che ben conosceva l'orientamento politico di Gronchi favorevole al superamento del centrismo e all'apertura a sinistra. Nenni aveva apprezzato un anno prima al congresso di Napoli della DC il discorso di

Gronchi che aveva definito il "vincitore morale" di quel congresso.

## ***Dopo Pralognan***

A cominciare dalla fine dell'estate 1956 ebbi con Nenni una serie di incontri, prima nella sua villetta di Formia e poi nella casa di cooperativa dei parlamentari lungo la via Cristoforo Colombo. Al primo appuntamento con Nenni, avvenuto nel settembre 1956 poco dopo l'incontro Nenni-Saragat di Pralognan (26 agosto) andai accompagnato dall'ing. Repetto, già ricordato come segretario del Comitato nazionale di liberazione. La cosa che più mi colpì di Nenni fu, sin dal primo colloquio, il suo violento attacco a Palmiro Togliatti, allora indiscusso segretario del PCI. L'accusa che Nenni muoveva a Togliatti era di averlo ingannato, sostanzialmente in mala fede, in occasione delle elezioni politiche del 18 aprile 1948. Allora Togliatti aveva cercato di dimostrarci la sicura vittoria della sinistra, e proprio in vista di questo esito egli stesso aveva commesso l'errore di accettare, anzi di sollecitare, lo schieramento frontista con la speranza di poter condizionare meglio dall'interno dello schieramento unitario il rispetto delle regole democratiche. Nenni mi assicurò di aver appreso solo dopo il risultato elettorale (disastroso soprattutto per i socialisti) che Togliatti già sapeva prima del 18 aprile che in quelle elezioni la sinistra non avrebbe vinto, anzi che non avrebbe comunque dovuto vincere. La verità era che Stalin in persona era preoccupato di una vittoria comunista in Italia perché, sulla linea degli accordi di Yalta, che Togliatti ben conosceva, poteva prevedersi l'intervento anche armato degli USA per ristabilire l'equilibrio internazionale, con la conseguente messa fuori legge del PCI senza nessuna possibilità di intervento sovietico a suo favore, fuorché quello verbale, dato che l'URSS non poteva e non voleva rischiare per l'Italia il terzo conflitto mondiale.

Secondo Nenni, Togliatti il 18 aprile

aveva certamente combattuto per costruire in Parlamento la più larga minoranza possibile; ma soprattutto per rovesciare i rapporti di forza con il PSI che alle elezioni del 2 giugno 1946 aveva ottenuto un risultato migliore di quello comunista. Fatta questa premessa, Nenni ne traeva le conseguenze sul significato della sua formula "alternativa socialista". Essa non poteva significare alternativa di sinistra, sia pure a guida socialista, perché una tale alternativa non avrebbe mai potuto ottenere la maggioranza in Italia e avrebbe costretto alla fine la DC a formare una maggioranza senza confini a destra, con pericoli per la stabilità democratica. Scopo dell'alternativa socialista era la disponibilità ad aprire un dialogo con la DC per creare un centro-sinistra che era l'unica alternativa possibile al centro-destra dopo la crisi del centrismo.

Nel corso dei colloqui Nenni si preoccupò di sottolineare che per procedere lungo tale percorso era necessario che non solo la sinistra DC ma che l'intera Democrazia cristiana, o quanto meno una sua maggioranza qualificata, fosse in grado di esprimere punti di programma qualificati capaci di persuadere l'intero Partito Socialista, o comunque una sua maggioranza, che esistevano novità per una svolta nel paese. Senza questi segnali – che allo stato mancavano – nessuno nella DC doveva illudersi che potesse avere inizio un esperimento di governo con un appoggio parlamentare (di voto favorevole o di astensione) socialista.

Da questi colloqui emersero punti di orientamento destinati a rimanere fermi nei mesi e negli anni seguenti e a spiegare perché non si poté approdare al centro-sinistra né dopo la fine del governo Segni, né col governo Fanfani del 1958, fino a che l'operazione non fu presa in mano su nuove basi da Aldo Moro.

Proprio da questa sintetica ricostruzione storica riemergono e giganteggiano le due figure di Nenni e di Moro. Nenni, che fin dall'inizio degli anni '50 aveva condotto la grande battaglia del-



l'autonomia socialista sulla linea dell'alternativa socialista, sapeva benissimo che questa alternativa, almeno in una prima fase storica, avrebbe comportato la disponibilità ad un'alleanza di centro-sinistra con i cattolici, che mettesse fuori gioco un centro-destra in cui ritornavano determinanti neofascisti e monarchici. Solo in una fase storica successiva, se avessero avuto la possibilità di attrarre su di sé gran parte dell'elettorato comunista, lasciandosi alla loro sinistra solo un piccolo partito comunista tradizionale, i socialisti avrebbero potuto da soli o quasi essere alternativi ad un partito di cattolici democratici potenzialmente capaci di formare una maggioranza senza l'apporto dell'estrema destra. E questo secondo il quadro vigente in molti paesi democratici europei.

Moro, da parte sua, aveva con chiarezza da sempre pensato a questa grande strategia storica, ma ebbe il merito di capire che essa andava compiuta con l'unità della DC: egli sapeva infatti molto bene che se la DC fosse rotta, se cioè i cattolici conservatori fossero confluiti su un centro-destra senza confini a destra, e gli eredi dei cattolici democratici fossero confluiti su un centro-sinistra senza confini a sinistra, lo

scontro frontale fra destra e sinistra avrebbe cancellato la storia e la tradizione della Democrazia cristiana e dello stesso Partito popolare sturziano e avrebbe forse compromesso il futuro della democrazia in Italia.

## Una parte della mia vita

>>>> **Mauro Ferri**

*Per concessione dell'Autore pubblichiamo lo scritto contenuto nel volume Nenni dieci anni dopo (ed. Lucarini, 1989).*

La mattina del 1° gennaio del 1980 la radio diffuse la notizia della morte di Nenni. Mia moglie ed io reagimmo d'istinto allo stesso modo: "andiamo subito a casa sua, a piazza Adriana". C'era ancora poca gente in circolazione, come sempre nella mattina di capodanno, e fummo tra i primi a rendere omaggio alla salma e ad esprimere la nostra solidarietà alle figlie Giuliana e Luciana e al genero Cesare Tomassi. Ricordo che un giornalista di non so

quale radiogiornale mi chiese una dichiarazione: "Per me, - dissi - come per altri della mia generazione, insieme con Nenni se ne va una parte della mia vita". Era in effetti quel che sentivo: più o meno venticinque anni, dalla Liberazione al 1969, venticinque anni nei quali Nenni era stato il riferimento costante del mio impegno politico; poi sopravvenne la dolorosa separazione del luglio '69: mi ero recato da lui la sera stessa del 4 luglio dopo che la maggioranza del Comitato centrale del Partito socialista unificato aveva detto no alla sua mozione, rompendo la fragile e precaria unificazione durata meno di tre anni. Lo trovai triste e rassegnato: non mi rivolse esortazioni o consigli, non deplorò la mia decisione, non la condivise, limitandosi a dire "resto nella vecchia casa". I nostri rapporti, frequenti ed intensi nel decennio precedente, si erano così praticamente interrotti, seppure negli anni delle inevitabili polemiche e recriminazioni fra socialisti e socialdemocratici il nostro rispetto per lui non era mai venuto meno e le sue posizioni politiche erano restate un costante punto di riferimento.

Avevo incontrato Nenni qualche mese prima ai funerali di Achille Corona, uno dei suoi fedelissimi. Erano funerali religiosi: in chiesa mi aveva colpito il suo atteggiamento non dirò di partecipazione, ma di una certa attenzione; il prete, dopo averlo pubblicamente salutato durante il discorso, al momento del rito del "segno di pace" era sceso dall'altare con atto di deferenza per scambiare con lui la stretta di mano. Mi venne in mente un altro funerale al quale mi ero trovato accanto a Nenni vent'anni prima: nel maggio del 1959 a Siena ad accompagnare all'estrema dimora Mario Bracci. Funerali religiosi solenni, coll'antico rito ed i canti in latino: gli ero vicino in chiesa e mi accorsi che era insofferente; me lo disse anche: gli pareva la cerimonia un anacronismo ridicolo o quasi. Era il Nenni della gioventù, il romagnolo anticlericale, ateo e barricadiero, che si esprimeva.

Ricordando oggi questi episodi, mi tor-

na alla memoria un'altra vicenda: l'udienza privata di papa Montini a Nenni vice presidente del Consiglio nel 1965. Era stato uno degli oratori in una celebrazione della *Pacem in terris* di Giovanni XXIII che si era tenuta a New York alle Nazioni Unite, ed in seguito gli era giunta una discreta sollecitazione dal Vaticano nel senso che una sua richiesta di udienza sarebbe stata gradita ed accolta. Nenni volle prima consultare in modo informale i massimi responsabili del Partito: invitò a pranzo il segretario De Martino, il vice segretario Brodolini, Tolloy e me presidenti dei gruppi parlamentari. Naturalmente gli dicemmo che toccava a lui decidere, che una visita di Nenni al Papa ancora pochi anni prima avrebbe creato nel partito un vero e proprio sconcerto, ma ormai non era più il caso di preoccuparsene. È noto che l'udienza ci fu, e Paolo VI regalò a Nenni l'orologio di papa Giovanni.

Mi domando io stesso perché mi soffermo su questi ricordi; forse perché ancora oggi mi appaiono indicativi del carattere dell'uomo, del lungo cammino percorso, forse perché si collegano all'idea della morte. Se ripenso invece all'immagine di Nenni quale mi appariva quando giovane ventiquattrenne laureato in giurisprudenza, assessore e poi sindaco designato dal CLN del Comune di Castel San Niccolò (7000 abitanti nell'alto Casentino, a ridosso della linea gotica con le ferite ancora aperte delle rappresaglie e delle distruzioni operate dalla Wehrmacht), avevo aderito al PSIUP, rompendo con una tradizione familiare borghese e religiosa, essa mi si ripresenta con la stessa nitidezza di allora come la personificazione dell'unità: l'unità di classe, l'unità dei lavoratori, l'unità delle forze antifasciste nella lotta per la liberazione e la rinascita democratica dell'Italia. L'unità così sentita alla base da quei compagni, artigiani, mezzadri, operai, coltivatori diretti che nel mio Comune costituivano la realtà fisica dei socialisti e dei comunisti, rappresentava il bene assoluto: e naturalmente la divisione era il

male, il tradimento della causa dei lavoratori. Del resto poco o nulla sapevamo della storia del socialismo, e quel poco era di rigida "ortodossia" comunista che giudicava sprezzantemente i vecchi socialisti con la sola eccezione del "martire" Matteotti, celebrato ovunque agiograficamente, mentre gli si intitolavano strade e piazze. Ci volle, dieci anni dopo, Gaetano Arfè con la sua *Storia dell'Avanti!* e del Partito socialista italiano per farci scoprire il passato così complesso e affascinante del movimento socialista, per darci, in una parola, la memoria storica che non avevamo. Ma, per tornare a Nenni, egli era per noi il leader indiscusso, quasi una figura mitica, aureolata dalla lotta antifascista nell'esilio, dalla partecipazione alla guerra di Spagna, esaltata dal vigore, dalla martellante lucidità con cui guidava la lotta per la Costituente e per la Repubblica.

Eravamo affascinati dai suoi "fondi" sull'*Avanti!*, dalla sua oratoria nelle grandi manifestazioni di piazza. Vidi e ascoltai Nenni per la prima volta nel luglio '45 a Roma al Collegio Romano, dove si svolse il Consiglio nazionale del Partito (ebbi la ventura di assistervi perché partecipavo all'incontro degli amministratori socialisti che si teneva contemporaneamente). Lo risentii poi in un grande discorso elettorale al teatro Brancaccio per le elezioni ed il referendum del 2 giugno 1946.

Non è questa la sede per ripercorrere tutte le tappe della storia socialista di quegli anni: molto è già stato scritto ed il ruolo di Nenni è stato ampiamente studiato ed analizzato. Non posso però fare a meno di ricordare la sua venuta ad Arezzo nel '47, dove io ero segretario della Federazione. Avevamo chiesto a Nenni di tenere un comizio, ed egli aveva aderito fissando la data per una domenica dei primi di dicembre. La manifestazione venne a coincidere con la seconda giornata del congresso provinciale della Federazione comunista di cui era segretario Aureliano Santini, un empoiese di estrazione operaia che dopo aver subito arresti e condanne era

emigrato, aveva passato un periodo di tempo nell'URSS ed aveva combattuto in Spagna nelle Brigate internazionali dove – mi disse – aveva conosciuto bene Nenni. Santini ed io eravamo molto amici, ed i rapporti fra le due federazioni erano l'esempio perfetto dell'unità (dire unità d'azione sarebbe riduttivo). Gli avevo chiesto di interrompere i loro lavori e di partecipare in massa al comizio di Nenni, che si doveva tenere al cinema-teatro "Politeama". Santini aveva fatto il difficile; comunque, avrebbero gradito molto un saluto di Nenni al loro congresso che si teneva nel vicino teatro "PetRARCA". Nenni arrivò ad Arezzo col treno, accompagnato dal suo segretario (se non erro Pasquale Minuto). Era la prima volta, ricevendolo nella mia veste di segretario della Federazione, che mi trovavo ad essere il suo interlocutore diretto. Mi colpì l'estrema semplicità ed affabilità dell'uomo che era stato vice presidente del Consiglio e ministro degli Esteri ed era pur sempre uno dei maggiori protagonisti della vita politica italiana. Accettò subito la mia proposta di intervenire, prima del comizio, al congresso comunista dove lo accompagnai. Fu accolto con un applauso scrosciante dai delegati, tutti in piedi ad acclamarlo. Nenni riconobbe ad abbracciò il suo vecchio commilitone di Spagna Aureliano Santini, chiamandolo col nome di battaglia delle Brigate internazionali (tenente Morelli); pronunciò poche parole di saluto ai congressisti: nuove acclamazioni, e subito dopo spontaneamente tutti i presenti, delegati ed invitati, uscirono con noi accompagnando Nenni in un improvvisato corteo per partecipare al nostro comizio. Tenne un grande discorso, come solo lui sapeva fare nei momenti migliori, e lanciò forse per la prima volta in pubblico, l'idea del Fronte democratico popolare in vista delle elezioni ormai imminenti della primavera del '48. Chi non ha vissuto quei tempi, difficilmente può rendersi conto di quanto fosse naturale e profondamente radicata, almeno in periferia, l'unità tra socialisti e comunisti.

Non è agevole trovare una spiegazione oggi alla grande illusione di cui fummo vittime quanti credemmo e ci impegnammo a fondo per la vittoria del Fronte. Eravamo partiti bene: poi, il colpo di stato di Praga, il massiccio intervento della Chiesa, gli aiuti americani, la caratterizzazione del Fronte in senso comunista ci portarono alla clamorosa sconfitta del 18 aprile. Ma la domanda che oggi ci poniamo (e ce la poniamo da più di trent'anni) è il perché della scelta di Nenni: che è poi il perché della politica del PSI, la politica dell'unità ad ogni costo; come sia stata possibile quella sorta di acciecamiento che induceva alcuni nostri massimi dirigenti ad affermare (Congresso di Firenze del '49) che gli interessi della classe operaia coincidevano sempre ed in ogni paese con quelli dell'Unione Sovietica; e Rodolfo Morandi a dichiarare, pochi mesi prima della sua morte, che il PSI era un partito marxista-leninista e stalinista (il che poi tutto sommato era vero soltanto fino ad un certo punto). È una domanda che ci siamo posti a partire dal '56, dopo che abbiamo conosciuto il Nenni che, opponendosi nel '23 alla fusione deliberata dai terzinternazionalisti, aveva salvato il Partito e l'*Avanti!*; il Nenni che nel '30 aveva tenacemente perseguito e realizzato l'unificazione socialista con Turati e Treves. Risposte soddisfacenti non ne abbiamo avute né da Nenni, pur così generoso e coraggioso nel riconoscere i suoi errori e le sue responsabilità, né da altri. Forse Nenni credeva veramente alla vittoria del Fronte nel '48 ed era convinto di poterlo condizionare dall'interno; forse, dopo le traumatiche esperienze dei venticinque anni precedenti, era ossessionato dal mito dell'unità di classe; grande era ancora il prestigio dell'Unione Sovietica per il ruolo svolto dal '41 al '45 nella guerra vittoriosa contro il nazismo, e attuale il ricordo della massiccia ed eroica partecipazione dei comunisti alla lotta di liberazione. Nenni aveva ripreso la guida del Partito al congresso di Firenze del maggio 1949; la sua figura diveniva sempre più prestigiosa e popo-

lare in quei duri anni di guerra fredda e di scontro frontale all'interno, che si conclusero con la sconfitta della "legge truffa".

Il 7 giugno 1953 ero stato eletto per la prima volta deputato. Potei quindi vedere e ascoltare Nenni da vicino, nella assidua e quotidiana presenza ai lavori parlamentari. Era non soltanto il segretario del Partito, ma anche il presidente del gruppo; diversamente dall'opinione che mi ero fatto di lui, mi resi conto rapidamente che Nenni era un grande oratore parlamentare: "sentiva" la Camera, e la Camera, amici ed oppositori, ne subiva il fascino. Era anche un maestro di tattica parlamentare, agevolato dal fatto che il gruppo dei deputati socialisti lo seguiva con disciplina e con convinzione. L'elezione di Gronchi alla Presidenza della Repubblica, che egli aveva concordata con Guido Gonella al congresso di Torino – cui Gonella assistette da invitato ed osservatore attento e benevolo – fu probabilmente il suo capolavoro. E sono convinto che, a parte l'involuzione finale del settennato di Gronchi, essa segnò l'avvio concreto della svolta che doveva portarci al centro sinistra.

### ***La svolta del 1956***

L'altra svolta, molto più importante e decisiva per me, come per tanti altri socialisti della mia generazione, consistette nella riscoperta del valore primario e irrinunciabile della libertà e della democrazia con la conseguente scelta dell'autonomia socialista.

Già dal 1953 Nenni aveva impresso alla politica del PSI una crescente caratterizzazione: "l'alternativa socialista", ed un certo grado di autonomia che chiamerei "funzionale" rispetto al PCI; ma il principio della politica unitaria rimaneva fuori discussione: nessuna azione politica senza e tanto meno contro il PCI. Anche al congresso di Torino del '55 (il congresso del "dialogo coi cattolici"), l'unità d'azione col PCI era stata confermata.

Il rapporto Krusciov fu dunque anche per noi una mazzata; e dovette esserlo ancor più per Nenni: egli avrebbe preferito un'evoluzione più prudente e graduale; simile in questo a Togliatti, nutriva, almeno in quella prima fase, scarse simpatie per Krusciov.

Comunque sia, egli reagì rapidamente, con la consueta abilità tattica: ripubblicò su *Mondoperaio* i suoi scritti del '37 contro i processi stalinisti, provocando in me e in quelli della mia generazione un notevole sconcerto ("dunque Nenni sapeva?"). Fu gran merito di Nenni trarre fino in fondo le conseguenze della denuncia kruscioviana. Non si trattava degli errori o dei crimini di Stalin, ma dell'essenza stessa dello stalinismo, del leninismo, del sistema sovietico. Era il riconoscimento che non vi può essere socialismo senza libertà e senza democrazia: tutto ciò significava in effetti dare ragione a Saragat, sul piano dei principi e delle scelte di fondo, se non sul piano della pratica e della tattica politica.

Dovette essere duro per Nenni, premio Stalin, presidente del Comitato mondiale dei partigiani della pace, abituato ai consensi di tutta la sinistra. Va a sua lode aver riconosciuto i propri errori e le proprie responsabilità come forse nessun altro leader ha saputo fare; e da quel momento tutta la sua azione politica con i suoi successi e le sue sconfitte è stata coerente con la decisione del '56. Ci fu l'incontro con Saragat a Pralognan, ci fu la condanna dell'intervento sovietico in Ungheria (approvato ed esaltato dal PCI), ci furono le giornate appassionanti del congresso di Venezia, che segnarono il trionfo politico pubblico di Nenni e la sua sconfitta all'interno del Partito.

Ho già ricordato in altra occasione come si arrivò alla conclusione contraddittoria di quel congresso, le manovre di Basso, l'abilità operativa degli eredi diretti di Morandi. Nenni fu persuaso a rimanere alla segreteria, ma certamente furono due anni di incertezze e di arresto del processo politico che avrebbe dovuto allora portare all'unifi-



cazione socialista, “a caldo”, come diceva Riccardo Lombardi, unificazione che forse (ma la storia non si può fare con i se) avrebbe potuto avere ben altra saldezza e ben altro esito dell’unificazione attuata dieci anni dopo.

Con le elezioni del 1958 ero alla mia seconda legislatura; fui eletto segretario del gruppo parlamentare di cui Nenni era sempre il presidente e Pertini il vicepresidente. L’incarico mi impegnava molto nel lavoro della Camera, ma mi consentiva di essere spesso vicino a Nenni, di raccogliergli qualche volta opinioni e sfoghi confidenziali. Egli del resto lavorava più volentieri nel suo ufficio del gruppo a Montecitorio che non alla Direzione, a via del Corso.

Nenni si prese la rivincita al congresso di Napoli ai primi del ‘59. Il Partito espresse una netta maggioranza autonomista sulle sue posizioni, condivise ed appoggiate da De Martino e Lombardi. Seguirono quattro anni di intensa attività che dovevano portare, attraverso la “crisi Tambroni”, il congresso di Milano, le esperienze negli enti locali, alla svolta sancita dal congresso di Napoli della DC e realizzata dal primo centro sinistra guidato da Fanfani nel marzo del ‘62. Il PSI aveva partecipato all’elaborazione e all’intesa programmatica e si era astenuto, con un’astensione benevola, nel voto di fiducia.

La linea di Nenni si andava così affermando e si percorreva lentamente la strada del riavvicinamento con Saragat ed i socialdemocratici. Se rivado col pensiero a quegli anni, ricordo che mi fece impressione una risposta di Nenni, data a qualche mia domanda od obiezione, risposta che suonava pressappoco così: “Vedi, il nostro errore è stato quello di credere che il PSI potesse rappresentare una posizione originale e diversa, né comunista, né socialdemocratica; la verità è che questa posizione non esiste: nell’ambito della sinistra non c’è via di mezzo, o si è socialdemocratici o si è comunisti”. C’era, in questa ammissione confidenziale non ancora esplicitata negli scritti o nei discorsi, il miglior Nenni, la sua sincerità

nel riconoscere i propri errori e le proprie colpe, il coraggio di ricredersi e di correggersi. Il governo Fanfani partì bene: si vararono leggi importanti, si avviò quel salto di qualità nella vita civile e nell’esercizio delle libertà e dei diritti fondamentali che costituisce il risultato più importante e significativo degli anni del centrosinistra. Anche se da parte dei comunisti si andava sviluppando un’azione antisocialista, che fece poi sentire i suoi effetti nelle elezioni politiche del ‘63 particolarmente nelle regioni rosse dell’Italia centrale, il prestigio di Nenni cresceva: egli appariva sempre più indispensabile allo sviluppo e al successo della svolta iniziata. Ricordo a questo proposito lo sgomento che provai, e che provarono con me non solo il Partito, ma tutte le forze impegnate nel centro sinistra, quando nell’agosto del ‘62 (ero in vacanza a Castelrotto in Alto Adige) si verificò a Cogne l’incidente che fece temere per la vita di Nenni.

## ***Il governo con Moro***

La legislatura che iniziò con le elezioni del 28 aprile del ‘63 doveva essere la legislatura del centrosinistra organico. La DC subì una notevole perdita di voti a destra a beneficio del Partito liberale; il PSI ebbe un buon risultato complessivo, ma, come ho già detto, l’erosione dei voti da parte comunista fu forte in Emilia-Romagna, in Toscana, in Umbria, nelle Marche. Si iniziò invece con una battuta d’arresto: la DC aveva dato il benservito a Fanfani ritenuto responsabile delle perdite elettorali; Moro trattò con gli alleati la formazione di un nuovo governo di centrosinistra.

Verso la fine di maggio, in Comitato centrale, Lombardi, Santi e Giolitti con altri compagni si unirono alla sinistra per respingere gli accordi che Nenni e De Martino avevano concluso con la DC, con il PSDI e il PRI, accordi in base ai quali il PSI doveva entrare organicamente nella maggioranza di gover-

no. La vicenda è ancora ricordata come la crisi della notte di S. Gregorio: tutto venne sostanzialmente rinviato al congresso previsto per l’ottobre. Nenni si sentì personalmente sconfitto: amareggiato, mi chiamò – ero stato eletto vice presidente del gruppo – per dirmi che se ne andava a Formia, che non avrebbe partecipato al dibattito e al voto di fiducia sul governo monocoloro formato da Leone. Ma non rinunciò certo alla battaglia, e pochi mesi dopo al congresso di Roma una maggioranza rafforzata dette il via all’esperienza governativa del PSI. E fu il quinquennio del centro sinistra Moro-Nenni.

Nenni ritornava dopo diciotto anni alla vice presidenza del Consiglio. Lo seguì assiduamente nel suo nuovo ruolo, e ancora una volta mi impressionò l’impegno con cui affrontò i nuovi compiti. Ero stato eletto a succedergli nella presidenza del gruppo parlamentare: i nostri incontri erano perciò frequenti e mi accorsi di avere ormai conquistato appieno la sua stima e la sua fiducia. Nenni si sforzava di mantenere stretti contatti col Partito: De Martino succedutogli come segretario era assolutamente leale nell’applicare la politica del congresso e sostenere il governo; ma non nascondeva le sue riserve, e dava l’impressione che il Partito dovesse continuamente giustificarsi per la scelta politica compiuta. Nenni cercava di seguire tutta la complessa problematica dell’azione governativa; ma era assai arduo impadronirsene dopo oltre sedici anni di opposizione per molto tempo frontale, ed egli non era quello che i francesi chiamano “*gestionnaire*”; Nenni era sempre l’uomo della “*politique d’abord*”. D’altra parte la sua posizione era scomoda ed ingrata. Per cinque anni non potè mai prendere la parola in Parlamento; e Moro era uomo che, al di là del rispetto e dei riguardi formali, non concedeva nulla, in quanto a spazio politico, al suo anziano e prestigioso vice presidente. Ma ancora una volta Nenni seppe tener duro; e fu in non piccola parte suo merito se il partito resistette ed il centro sini-

stra durò per l'intera legislatura, superando la crisi del luglio '64, le difficoltà della successione di Segni al Quirinale, la crescente opposizione dei comunisti che esercitavano una fortissima pressione sul PSI, indebolito dalla scissione dei gruppi della sinistra di Basso e Vecchietti; a loro volta i liberali che avevano già eroso l'elettorato della DC la incalzavano da destra.

La vicenda della lunga crisi del luglio '64 mi richiama un fascio di ricordi legati alla mia partecipazione all'estenuante trattativa che vide Nenni instancabile, deciso a salvare ad ogni costo l'esperienza avviata, preoccupato com'era (e non ho mai avuto ragione di dubitare della sua sincerità) che un eventuale ritiro dei socialisti dal governo potesse aprire la via a soluzioni precarie ed instabili tali da offrire spazio a tentazioni involutive e ad avventure reazionarie.

Ripercorrendo queste vicende mi torna alla memoria un particolare curioso. Nenni era rimasto sempre il "giornalista nato", che di ogni riunione teneva un personale resoconto, riassumendo i discorsi di tutti gli intervenuti. Durante le riunioni delle delegazioni dei quattro partiti egli continuava in questa sua abitudine: ma, dato che interveniva spesso e, come del resto tutti, a braccio, gli era sorto il problema di come avere il resoconto fedele dei suoi interventi. Mi aveva quindi investito del compito (che per lui era probabilmente importante e di fiducia) di prendere nota di tutto quanto egli diceva. Ero così divenuto un bravo resocontista, e ogni volta che parlava gli passavo, appena terminato, il riassunto del suo intervento. Ho assolto a questa funzione nel corso dei numerosi vertici governativi e di maggioranza fra il '63 e il '68, e ne conservo il ricordo come di un'esperienza singolare.

Sulla elezione di Saragat alla Presidenza della Repubblica ci sarebbe da scrivere un apposito saggio. Essendo stato testimone ed attore di tutta la travagliata vicenda parlamentare, tengo a dire,



per quanto riguarda Nenni (senza entrare nel complesso problema delle sue relazioni con Saragat), che egli non credeva alla possibilità di eleggere un non democristiano. Sta di fatto che era preoccupato soprattutto, come della questione più importante, di non incrinare il processo di avvicinamento già in atto col PSDI: l'obiettivo dell'unificazione gli era più che mai presente. Il 10 dicembre 1964 (il Parlamento in seduta comune era convocato per una settimana dopo) *L'Espresso* era uscito con due pagine interne, del grande formato di allora, intitolate "Solo Nenni può fermare Fanfani". Nenni, mi mandò a chiamare a Palazzo Chigi e mi parlò con assoluta confidenza così: "Nessun uomo può rimanere insensibile alla prospettiva di essere eletto Presidente del-

la Repubblica. Ma bisogna ragionare con freddezza in termini politici. Non c'è alcuna possibilità che io sia eletto, e non credo che neanche Saragat possa riuscire. Tutti dobbiamo impegnarci a fondo per lui: la peggior sciagura che dobbiamo ad ogni costo evitare, sarebbe quella di uscire sconfitti dall'elezione presidenziale, avendo guastato il nostro rapporto con Saragat". Mi mandò quindi da Franco Malfatti (era il capo di gabinetto di Saragat agli Esteri e fungeva spesso da uomo di raccordo fra i due leader), perchè rassicurasse Saragat confermandogli il leale sostegno suo e del PSI. In questo colloquio trovo ancora la chiave del comportamento di Nenni nei giorni successivi. Quando sembrava fallita la candidatura di Saragat, ed avevamo cominciato a

votare per lui, sentì per un momento l'ebbrezza di un impossibile successo; ma si rese subito conto che si rischiava di andare a quello sbocco che egli riteneva catastrofico ed aveva paventato; non esitò dunque a farsi promotore di un incontro di chiarificazione con Saragat, incontro che si tenne la sera del 26 dicembre nel mio studio di presidente del gruppo a Montecitorio (io fui presente con De Martino, Brodolini, Tanassi e Cariglia). Ne uscì un rinnovato accordo, la rinuncia di Nenni, e l'indomani nella votazione pomeridiana Saragat fu eletto.

L'ascesa di Saragat al Quirinale avvicinò la prospettiva dell'unificazione. Non intendo qui ripercorrerne le tappe, ma mi preme testimoniare che Nenni (e così pure Saragat) la volle con grande determinazione, come il coronamento della sua vita politica. Era sempre più frequente in lui il richiamo del passato; e probabilmente ritrovava lo stesso ruolo e lo stesso impegno (e, almeno in Saragat, anche uno degli interlocutori) degli anni trenta in Francia.

## ***L'unificazione socialista***

La giornata del 30 ottobre 1966 con la proclamazione dell'unificazione al Palazzo dello Sport a Roma è stata da lui stesso definita "la giornata più bella ed emozionante della mia vita".

I guai cominciarono subito dopo: il macchinoso sistema delle doppie cariche a tutti i livelli mostrava chiaramente i limiti dell'espedito; soltanto i due gruppi parlamentari avevano per ragioni istituzionali un presidente unico, Zannier era stato scelto al Senato ed io ero stato confermato alla Camera.

Al primo Comitato centrale che si tenne a Roma dal 14 al 16 gennaio 1967 stava già per scoppiare la crisi. Ci fu un momento in cui l'unica soluzione possibile apparve quella di Nenni segretario unico: gli ex socialdemocratici l'avrebbero accettato e De Martino non poteva dire di no. Nenni era disposto a

lasciare il governo e ad assumersi il pesante fardello della segreteria, ed io fui incaricato di preavvertire Moro; questi mi disse che l'ipotesi che Nenni uscisse dal governo la considerava una iattura, ma capiva e si arrendeva alla necessità. Fu poi trovato uno dei soliti mediocri compromessi e si tirò avanti fino alle elezioni del '68. Ho richiamato questo episodio (che del resto anche Nenni racconta nei suoi "taccuini") perchè in seguito, quando divenni segretario del partito dopo il Congresso dell'autunno del '68, e dopo la rottura dell'unificazione del 4 luglio 1969, mi sono spesso chiesto perché Nenni non abbia voluto assumere la segreteria del partito al Comitato centrale del 9 novembre '68 - a conclusione del quale, dopo il suo rifiuto, io fui eletto segretario - mentre invece era disposto ad accettare l'incarico quasi due anni prima. Eppure il rischio che le cose andassero a finir male doveva apparirgli assai più incombente, dopo la sconcertante vicenda del "disimpegno" con l'alleanza De Martino-Tanassi, incomprensibile sul piano politico, ed il disastroso congresso che si era appena concluso. Nenni stesso ricorda che a me che gli portavo la richiesta della maggioranza (la famosa maggioranza del 53% di "Autonomia" e di "Rinnovamento socialista"), "gridò" il suo rifiuto categorico. Ancora oggi - premesso che non si può riscrivere la storia sui periodi ipotetici dell'irrealtà - mi domando se l'unificazione si sarebbe salvata, ove Nenni fosse divenuto segretario al mio posto. Sarei propenso a dare una risposta affermativa; è vero che dopo la crisi del maggio-giugno '69 (pronunciamento di Mancini, formazione della nuova maggioranza e mie dimissioni), la disponibilità di Nenni ad assumere la segreteria fino al congresso non valse ad evitare la rottura, dato che il Comitato centrale bocciò a maggioranza la sua mozione; ma forse a quel punto la situazione era troppo compromessa. Nenni segretario fino dall'inizio avrebbe potuto spendere tutto il suo

enorme prestigio e le sue grandi capacità: dubito che Mancini, De Martino e Giolitti avrebbero ideata ed attuata contro di lui l'operazione "nuova maggioranza". Quale allora la ragione del rifiuto di Nenni? Egli diceva di essere vecchio (aveva 78 anni) e stanco. Ma età e stanchezza non gli impedirono di desiderare ed assumere il Ministero degli Esteri né di svolgere come ministro una intensa e proficua attività. Probabilmente ci fu da parte di Nenni una sottovalutazione dei pericoli che lo stato del partito comportava: forse inconsciamente non voleva vederli dato che avvertiva la possibilità di tornare a dirigere la politica estera italiana, ruolo a cui egli deve aver sempre pensato dopo la breve esperienza del '46-'47. È noto del resto questo suo primario interesse per i problemi internazionali: la politica estera esercitava su di lui un vero e proprio fascino, e certamente da ministro degli Esteri seppe dare una prova eccellente di sé. Mi conferma in questa spiegazione il ricordo di una mia conversazione con lui nel maggio-giugno '69, a crisi del partito già aperta. Gli dissi che l'unico tentativo da compiere per salvare l'unificazione era che assumesse lui la segreteria. Mi guardò col suo sguardo miope, con gli occhiali sollevati sulla fronte, e mi obiettò che non poteva lasciare gli Esteri dove stava portando avanti iniziative importanti per la distensione e per il rilancio dell'integrazione europea. "Anche Pompidou" - mi disse - "che sarà fra breve presidente della Francia, è venuto a visitarmi ed è disposto a riprendere la costruzione dell'Europa".

Riconobbi che quanto mi diceva era certo molto importante: "ma" - gli osservai - "se ci sarà una scissione, dovrai comunque lasciare gli Esteri". Non voglio sostenere che sia stata questa mia battuta a persuaderlo ad impegnarsi totalmente e in prima persona, come in realtà fece, ed ormai troppo tardi; ho voluto soltanto ricordare l'episodio per sottolineare la passione totale di Nenni per gli "Esteri". Quando era a

quel posto sembrava quasi che i problemi del partito gli procurassero un senso di fastidio. Da questo punto di vista il destino gli fu avverso; fu ministro degli Esteri due volte, per quattro mesi dal '46-'47, per sette mesi nel '68-'69: ambedue le volte le scissioni del partito provocarono la crisi di governo e la cessazione del suo incarico.

Al termine di queste sparse rievocazioni e riflessioni personali, le quali rappresentano una minima parte di quanto potrei scrivere, mi domando ancora quale sia la chiave per capire una personalità nello stesso tempo semplice e complessa come quella di Nenni. Penso che la chiave non sia una sola; certo una delle caratteristiche di lui che più impressionavano era la convinzione, la sincerità con cui si batteva per quel che credeva giusto: con altrettanta sincerità sapeva riconoscere i suoi errori e le sue colpe e correggeva la rotta.

Dalla "settimana rossa", all'intervento, dalla scelta socialista all'unificazione dell'esilio, dalle Brigate internazionali di Spagna alla lotta antifascista per la Costituente e per la Repubblica, nel Nenni giovane c'è già, con le sue luci e le sue ombre, tutto il Nenni della maturità e della vecchiaia.

Concludendo una testimonianza meditata, nel ricordo degli anni trascorsi e delle battaglie politiche sostenute accanto a lui, senso di poter parafrasare il detto di Jasper Ridley, il moderno biografo di Garibaldi: ho conosciuto uomini politici più saggi e più lungimiranti di Nenni, degni di ammirazione e rispetto, ma nessuno che più di lui sia stato meritatamente amato dai suoi compagni.

## Il fascino del politico

>>>> **Giovanni Pieraccini**

**D**a qualche tempo mi capita di assumere il ruolo di testimone di tempi lontani e talora di unico testimone. Non è un ruolo lieto quello che oscilla tra il

ricordo di tempi perduti e le insidie dolcistiche della nostalgia, e devo dire che nonostante l'inesorabile accumularsi degli anni il ruolo che ancora preferisco è quello di un attore del tempo presente che guarda al futuro.

Sono passati trent'anni dalla morte di Pietro Nenni, e oltre sessantacinque dalla caduta del fascismo, quando egli tornò ad essere uno dei maggiori protagonisti della vita politica e delle lotte della riconquistata democrazia. Il mio ricordo è dunque il ricordo di un uomo e di un tempo già avvolti dalle ombre della storia? Non è così: il ricordo di Nenni è ancora vivo e suscita sentimenti e spesso ritorna nei nostri dibattiti intorno alla sinistra e al socialismo.

Ripercorriamo dunque con lui, fra ricordi personali ed eventi politici, la sua storia. Nei tempi della Resistenza e in quelli della Liberazione i giovani come me cresciuti all'interno del fascismo non conoscevano affatto la storia dell'Italia prefascista e dei suoi uomini. Non conoscevano neppure i loro nomi. Nella nostra giovane militanza li riscoprimmo uno ad uno e con loro venimmo a conoscere e ricostruire la lunga e spesso gloriosa storia del partito socialista. Erano gli esuli, che tornavano con le loro lotte, le loro carceri, le loro sofferenze, la loro tenace resistenza, le loro lotte internazionali. Erano i Nenni, i Pertini, i Modigliani, i Faravelli e tanti altri, ed a loro si saldavano quelli che conoscevano della generazione più giovane, i Basso e i Morandi, di noi più anziani. Si ricostruiva così, con una catena di generazioni, la continuità della storia del socialismo italiano.

Nella Firenze liberata ero ormai impegnato a fondo nella lotta politica: dirigevo il settimanale fiorentino socialista dall'antico nome *La Difesa*, ed ero redattore dello straordinario giornale del CLN toscano *La Nazione del Popolo*, ove collaboravano grandi firme dell'antifascismo e della cultura, come Carlo Ludovico Ragghianti, Calamandrei, La Pira, Piccioni, Carlo Levi, Montale, Saba, Bilenchi, Cancogni, Cassola, Pratolini. Era un laboratorio

di idee in un dialogo costruttivo e innovativo. Firenze aveva allora fra il 1944 ed il 1945 una posizione strategica importante: era la prima città liberata con il contributo diretto della Resistenza, che ora guidava le sue istituzioni, ed era la città più avanzata verso l'Italia del Nord ancora occupata: una città di prima linea a pochi chilometri della linea gotica sull'Appennino. Accadeva perciò che nella redazione del giornale giungessero clandestinamente dal Nord personalità della Resistenza, e da Roma tornata capitale gli uomini della politica e del governo. Fu così che una sera incontrai per la prima volta, venuto da Milano, Sandro Pertini, e un'altra sera Elio Vittorini. Da Roma, naturalmente, venne a Firenze anche Pietro Nenni. Ci furono i suoi primi comizi fiorentini fino al grande congresso del 1946.

Nessuno esercitò su di noi un fascino come fece lui. Credo che esso nascesse dalla sua umanità. Tutti sappiamo che era un grande giornalista ed un grande oratore, ma la forza della sua oratoria sorgeva dalla sincerità delle sue parole, dal suo, pur controllato, sentimento sincero per le sofferenze umane, dalla sua piana, semplice chiara e suasiva esposizione di temi, anche non semplici, alla portata di tutti. Per le grandi folle popolari che affollavano le piazze parlava uno di loro, prima ancora che il politico e il socialista. Si creava un sentimento comune, quasi una sottile emozione, che prendeva tutti, anche coloro che non erano d'accordo con lui. Un giorno, in uno dei suoi comizi, alla conclusione del discorso, mi avvicinò un giovane commosso e mi chiese di presentargli Pietro Nenni: era Giovanni Spadolini.

Non era il fascino intellettuale che ebbero Basso, Morandi, Lombardi, ricchi di cultura, di intelligenza, di originalità, che tutt'ora si esercita su tanti storici, anche a danno di Nenni così tanto politico e così poco ideologo, ma in realtà era un fascino più penetrante e duraturo poiché parlava prima di tutto al cuore degli uomini e li riempiva di

speranza. A molti può sembrare quasi aberrante un'affermazione come questa in un tempo come il nostro, che dimentica la forza che ha il sentimento di amore per gli uomini e la speranza di un mondo migliore. Accanto al lato oscuro, brutale, crudele dell'umanità, c'è proprio la forza positiva della fraternità, che ha operato nella storia con le sue conquiste.

La scelta di Nenni a fianco degli oppressi prima che politica era una scelta esistenziale. Le sue radici risalgono ai tempi dell'infanzia, quando fu accolto a Faenza nell'orfanatrofio fra i ragazzi poveri della sua passionale Romagna, in quelle terre dell'antico Stato della Chiesa dalla lunga storia di sommosse, di moti libertari, anarchici, anticlericali. Nenni uscì dall'orfanatrofio assetato di giustizia, ma anche di cultura, e fu un autodidatta divoratore di libri. Si formò una cultura di impronta soprattutto francese, dalle radici illuministe, dalle certezze positiviste nel progresso, dai grandi miti del nostro Risorgimento e della Rivoluzione francese, dai sogni palingenetici rivoluzionari. Giorgio Galli una volta disse di Nenni che aveva una "fervida cultura giacobina". A tutto questo si aggiunse il marxismo.

Se si riflette sulla sua scelta di campo così radicata nella sua vicenda umana la sua lunga vicenda politica apparirà più chiara: doveva essere con gli oppressi. Ecco il Nenni repubblicano, a fianco del socialista rivoluzionario Mussolini nella rivolta contro la guerra di Libia e nella Settimana Rossa; ed ecco il Nenni interventista nella convinzione, non solo sua, che la guerra, con la mobilitazione delle masse, avrebbe aperto la via alla rivoluzione (come avvenne in Russia); ed infine il Nenni socialista, approdato al Partito eroicamente nel periodo più duro della violenza fascista. Ecco il Nenni della difesa del Partito contro l'assorbimento nella Terza internazionale comunista, il Nenni della ricostruzione dell'unità del Partito fra riformisti e massimalisti nel 1930; il Nenni dei fronti popolari e del-

l'unità di azione con i comunisti, il Nenni coraggioso delle rivolte, dell'esilio, della guerra di Spagna, della lotta contro il fascismo per la democrazia; ed il Nenni politico, uomo di governo.

### **Il filo rosso**

In tutte queste scelte politiche c'è un filo rosso mai spezzato ed è la volontà di essere sempre a fianco dei lavoratori e degli oppressi e di approntare l'arma più valida per la loro lotta, che poteva realizzarsi, a seconda dei tempi e delle esigenze, nell'autonomia del partito o nel grande schieramento unitario di classe. Ci furono naturalmente in questo groviglio di scelte accanto ad intuizioni giuste e a lotte vittoriose anche sconfitte ed errori, il più grave dei quali, di cui non si può tacere la gravità, è il Fronte popolare del 1948.

I miei ricordi credo che siano quelli comuni a tutti i socialisti, di grande

rispetto per la sua storia e di riconoscimento del suo ruolo quasi naturale di leader. Furono rapporti di concordanza fino al tempo del Fronte del 1948 e poi di dissenso anche aspro per le mie convinzioni autonomiste, ma non venne mai meno quel fascino umano che esercitava su di noi. Il gravissimo errore del Fronte Popolare del 1948 fu sanzionato dalla sconfitta e dalla sconfitta dei socialisti in quella del Fronte. Il partito perse per sempre il suo ruolo conquistato con la vittoria elettorale del 1946. Fu ormai il periodo del duopolio DC - PCI, nella maggioranza e nell'opposizione. Prima ancora delle elezioni del 1948 il ruolo del PSI contribuì a perderlo la scissione di Saragat, intempestiva poiché la causa dell'autonomia socialista non era affatto perduta; ed io credo che senza quella scissione il Fronte non sarebbe neppure nato.

Penso che in Nenni ci fosse la convinzione che il Fronte popolare non sarebbe mai sfociato in un regime stalinista e



che lo stesso partito socialista lo avrebbe garantito. Sono convinto che ancora una volta operasse in lui il desiderio dell'unità della classe operaia contro le minacce reazionarie che si aggiravano nell'Italia, forse anche il ricordo dell'esperienza vittoriosa del Fronte popolare nella Francia del 1936 e quello, invece, della sconfitta dinanzi al fascismo, non arrestato dalle sinistre divise. Siamo ancora alla sua ricerca dell'unità della sinistra, vista come baluardo contro la reazione. Resta la gravità dell'errore, con le gravi conseguenze.

Tuttavia fu proprio Nenni che ricostruì l'autonomia del partito socialista e lo portò a svolgere, nonostante la sua inferiorità numerica di fronte alla DC e al PCI, un ruolo determinante nella politica italiana, usando la posizione strategica del partito. Nenni ebbe la forza di ripensare profondamente la sua stessa politica ed i suoi errori e di intraprendere strade nuove che sbloccarono la stagnazione determinata dalla crisi del centrismo. Debbo dire che solo lui poteva farlo per il suo prestigio e la sua autorevolezza.

Questo fu il periodo della mia piena collaborazione con lui, fino ad essere per vari anni, per molti versi, forse il più vicino. Fu lui che volle con molta decisione che fossi il direttore dell'*Avanti!* negli anni difficili della preparazione del primo governo di centro-sinistra. E fu allora, nella quasi quotidiana frequentazione, che imparai veramente a volergli bene per le sue doti umane. Ricordo che non interferì mai sulla mia direzione, ma la seguì con grande attenzione. Mi mandava i testi dei suoi articoli scritti a mano, con le cancellature e le correzioni, così come i testi dei suoi discorsi, sempre scritti a mano.

Ci sono, a mio parere, due periodi "alti" nella lunga storia politica di Pietro Nenni: il primo è quello della proclamazione della Repubblica e della Costituzione, il secondo è proprio quello della politica di centrosinistra. Il periodo della Liberazione fu la sua grande stagione, ricca di vittorie. Egli pose come obiettivo per la rinata democrazia la

nascita della repubblica socialista italiana. Era un evidente obiettivo ipotetico, non realizzabile, del resto mai fissato in nessun documento ufficiale. Tuttavia sottolineava la sua volontà di guardare lontano, di superare la tattica, anche se nello stesso tempo sapeva essere realista nella concreta azione politica. Soprattutto sottolineava che la nuova democrazia non poteva essere soltanto la restaurazione degli istituti dello Stato liberale, ma doveva incarnarsi in uno Stato nuovo. E' bene ricordare che era una convinzione che veniva da lontano. Fin dal 1937 il terzo congresso socialista in esilio aveva affermato: "Il PSI deve presentarsi al popolo italiano come il movimento capace di risolvere tutti i problemi della vita e della società mediante la creazione di un nuovo tipo di Stato. Questa nuova democrazia presidiata dai lavoratori,

liberata dai monopoli capitalistici e dalla feudalità agraria, realizzerà nella Repubblica socialista italiana quella sintesi di socialismo e libertà che è il suo compito specifico e la suprema aspirazione del nostro movimento."

Nenni non si fermava alle cautele come tante altre forze politiche, a partire dai comunisti, e riusciva in tal modo a dare alla scelta repubblicana un grande contenuto di rinnovamento e di speranza. Egli ebbe non poco peso nella vittoria, anzi fu determinante. Leo Valiani scrisse dopo la vittoria un "grazie Nenni". Sviluppò una campagna martellante, nei suoi scritti, nei suoi comizi, nei suoi slogan mobilitanti. Trascinò sul fronte repubblicano una non facile maggioranza e la portò, nello stesso tempo alla Costituente (chissà se nella lotta per la Costituente, ugualmente intensa non c'era l'eco lontana risorgimentale di



Giuseppe Mazzini). La Carta costituzionale fu un'altra grande vittoria e sembrò dare una solida base alla costituzione dello "Stato nuovo", ad una democrazia, se non socialista, certamente segnata da un forte contenuto sociale. Non fu così: prevalse infatti la continuità dello Stato, cosicché la Costituzione materiale negò – come nega – la Costituzione formale. I problemi di allora sono ancora i nostri problemi d'oggi, ancora fra contraddizioni, velleità ed immobilità. Ma il contributo di Nenni fu anche quello di sottolineare con lucidità la necessità di edificare un nuovo Stato.

Il secondo periodo è quello del centro-sinistra. Non percorreremo qui la sua storia, ma se si pensa al periodo della sua preparazione durata troppo (10 anni) con gli ostacoli da affrontare, che sembrarono non finire mai, si deve constatare la straordinaria capacità politica di Nenni. Gli ostacoli partivano dalle opposizioni all'interno del partito, si dilatavano in quelle disseminate in tutto lo schieramento politico, a partire dall'interno della stessa DC e dalla Chiesa, fino all'opposizione sul piano internazionale degli USA (fino a Kennedy) e, dall'altra parte, dei comunisti. Qui si deve ammirare la sua tenacia strategica e la dattilità tattica, con le sue avanzate e le sue ritirate fino al successo finale, purtroppo pagato a caro prezzo, con una nuova scissione socialista, ma tuttavia capace di dar vita ad un processo riformatore che diede vita ad una società italiana ricca di larghe moderne libertà civili ed anche di conquiste sociali, anche se ciò non è molto spesso riconosciuto.

Ma io vorrei sottolineare un altro contributo importante di Pietro Nenni alla vita democratica ancor meno riconosciuto ed è quello di garantire la stabilità democratica. Si espresse nella difficile scelta dopo la crisi del primo governo Moro nel 1964. E' quasi un luogo comune sostenere che la costituzione del secondo governo Moro fu la resa di Nenni, il suo cedimento. Fu invece una drammatica scelta, non opportunistica.

Molte forze avevano preparato la caduta del centro-sinistra, anche con il "rumore di sciabole" e con manovre che partivano anche da alti livelli. L'interesse del Partito poteva anche essere il passaggio all'opposizione, poiché appariva anche a Nenni ed a noi impegnati nel governo l'indebolimento della spinta riformatrice, ma non era quello del paese, poiché, caduto ormai per sempre il centrismo, restava solo una involuzione a destra, pericolosa ed avventurosa. La scelta di Nenni fu dolorosa, ma fu la scelta di uno statista. Nonostante tante vicende drammatiche, non prevalsero mai soluzioni reazionarie e non cadde mai la democrazia. Questo quasi nessuno lo ammette ed io desidero invece porlo fra i suoi alti meriti e fra le sue vittorie.

## Ascoltare Nenni

>>>> **Luciano Paolicchi**

La figura di Nenni è illustrata di solito, ed è naturale, per i tratti della sua vita e per le sue scelte politiche. Vorrei provare a illustrarla esaminando, almeno in parte, i modi in cui esprimeva le sue posizioni politiche; esaminando cioè la sua capacità di parlare, di scrivere, di comunicare: la sua capacità di suscitare convincimenti e passione. Parto dalla considerazione che non c'è leadership senza comunicazione. Tanto è importante la comunicazione, che oggi può capitare di scambiare un comunicatore per leader.

Farò brevissimi cenni all'oratoria di piazza di Nenni, alla sua oratoria in una stanza, al suo incontro con la tv, alla sua invenzione di slogan e anche alla sua corrispondenza personale. Poi mi fermerò un po' di più sui discorsi parlamentari. Ma prima voglio accennare a due qualità della comunicazione di Nenni: la chiarezza, la brevità.

**La chiarezza.** Parlava e scriveva chiaro, sempre. Rifuggiva dai concetti e dal

linguaggio complicati: portava tutto alla chiarezza. La chiarezza era il frutto della sua elaborazione delle cose complicate. Diversa la chiarezza del linguaggio di Mussolini. Dell'oratoria di Mussolini Ugo Oietti diceva: "Niente nebbia, niente grigi: tutto il mondo è ridotto in bianco e nero". La divisione delle cose e del mondo in bianco e nero, in bene e male, che era di Mussolini, era una manifestazione del suo totalitarismo.

Nenni parlava e, ancora meglio, scriveva chiaro, pur nella consapevolezza della complessità delle cose. Non usava il politichese, cioè il modo di alludere senza affermare, d'insinuare e ritirarsi, di dire oggi in modo da negare domani. Del resto la parola politichese è entrata nel vocabolario italiano nel 1982, dopo Nenni dunque, anche se esisteva prima: i nomi, si sa, seguono le cose.

**La brevità.** Quello era il tempo dei discorsi lunghi: nei congressi, nei comitati centrali, in Parlamento. La lunghezza veniva dal carattere ideologico dei partiti e dalla conseguente missione d'indottrinamento. Erano lunghe anche le dichiarazioni per la stampa e la tv: ricordo che una sera Moro parlò per 35 minuti nel telegiornale delle 20 (che in tutto durava, e dura, 30'). Anche Nenni aveva la sua lunghezza, ma sempre inferiore a quella di Togliatti e di Moro: non era un ideologo che distribuisce verità né un professore che insegna a cercare la verità; veniva dal giornalismo e dal giornalismo aveva imparato, anche per i discorsi, una misura accettabile. Nei discorsi parlamentari dice spesso che sarà breve. Indica l'esempio di parlamenti d'altri paesi, dove la discussione sulla fiducia si esauriva nello stesso giorno in cui il governo si presentava: in Italia durava giorni e giorni, almeno una settimana.

Oggi di solito s'è abbandonato nella politica il vizio della lunghezza. Un fatto positivo, se non scadesse, come troppo spesso accade, nella frantumazione del discorso politico, nella riduzione del messaggio in pillole, che sono il più delle volte banalità. Penso allo spetta-

colo deprimente della sfilata, nei telegiornali, di dichiarazioni dei capi o portavoce dei partiti che commentano i fatti del giorno con un pensierino della sera: tutti a dichiarare, anche per non dire niente. In questo spettacolo quotidiano del nostro tempo Nenni non si sarebbe ritrovato.

Ora brevi cenni sulla comunicazione orale di Nenni.

**La piazza.** In piazza era un oratore eccellente: dominava la folla, suscitava entusiasmo. Ma non tutto era enfasi. Svolgeva un ragionamento (10-15') e poi consolidava il ragionamento nell'animo degli ascoltatori con parole idonee e un tono più alto dell'enfasi. Usava in modo naturale quello che nella retorica si chiama il climax: la progressione ascendente nel parlare d'un fatto, nell'espone un ragionamento prima svolto, la tesi dimostrata. Suscitava passione negli ascoltatori ma, anche, dall'entusiasmo manifesto riceveva a sua volta conforto: riceveva la spinta per ricominciare domani a tessere la tela socialista nella strettoia della politica italiana, tra PCI da una parte e DC dall'altra.

**L'oratoria in una stanza.** Qui ho due ricordi personali: un una sezione della mia provincia e, dopo molti anni, a casa sua, poco prima della morte. Accolse nella sua casa i socialisti d'una sezione venuti a Roma in viaggio premio, per vedere i monumenti della città e per vedere e ascoltare il monumento Nenni. Ricordo che le gambe non lo reggevano più, ma la mente era lucida: la parola semplice, calda, suadente; il tono giusto. Si coglieva la corrispondenza tra Nenni che parlava e la gente che si nutriva delle sue parole. La parola entrava negli animi: si vedeva dai volti. Ho il rammarico di non aver fatto o suggerito la registrazione di quegli incontri.

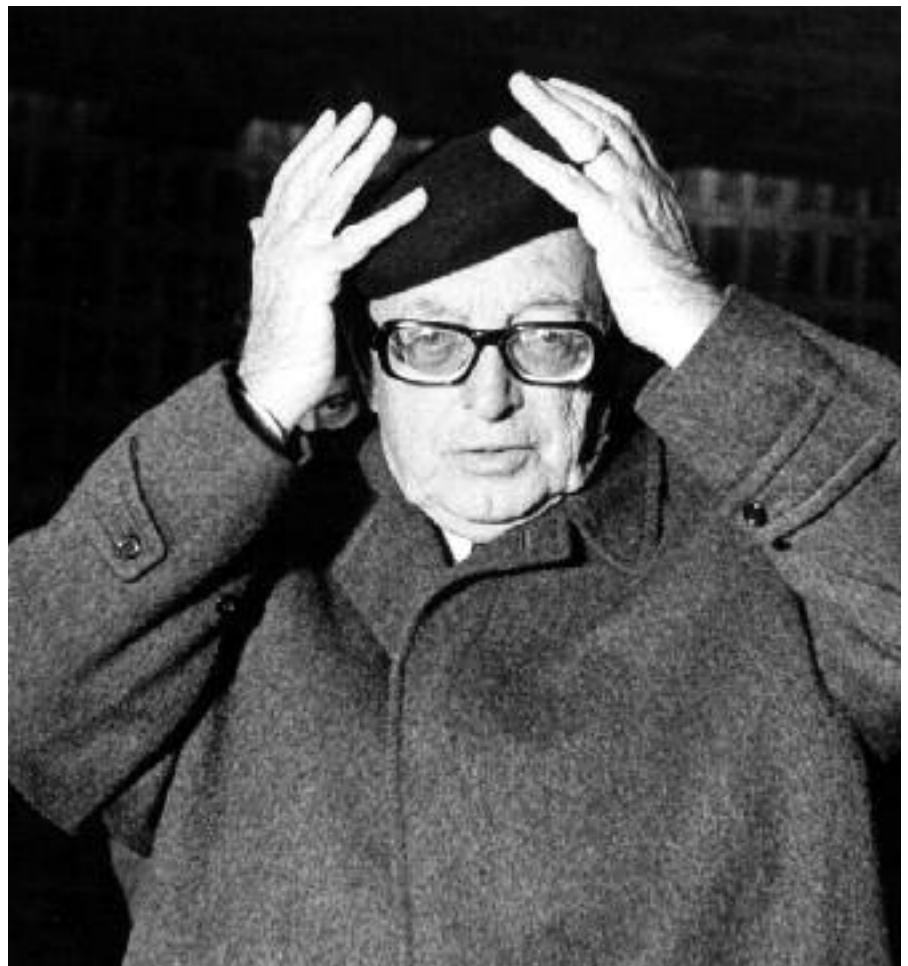
**L'incontro con la tv.** Non fu un incontro facile. La sua eloquenza era naturalmente e storicamente pre-televisiva. La tv non è solo mezzo di trasmissione. Dire che "il mezzo è il messaggio" è un paradosso. Ma è vero che la tv condi-

ziona la forma della comunicazione. Nenni non ebbe nemmeno il tempo di adattare la sua oratoria alla tv. Del resto allora la tv s'apriva poco al confronto politico: c'erano le tribune politiche ed elettorali: importanti, certo, allora; ma niente o poco rispetto ad oggi. E allora la scuola dell'eloquenza politica era stata ed era la piazza. Né c'erano istruzioni (libri, studi) per il miglior uso della tv. Ricordo che una volta accompagnai Enzo Biagi e Sergio Zavoli da Nenni per dargli consigli. Del resto anche oggi sono pochi gli uomini politici che hanno imparato l'uso conveniente della televisione. E sono passati più di 30 anni dai tempi di Nenni.

**L'invenzione dello slogan.** Un arte difficile, inventare slogan: si prestano al rovesciamento, al controcanto. Nel '48 a Milano i liberali dicevano fieri: "L'uomo libero è liberale". Lo slogan fu demolito da un bello spirito che aggiunse: "l'uomo vegeto è vegetale".

All'inizio degli anni '60 la DC attaccò manifesti: "La DC ha vent'anni". Il controcanto fu: "ed è già così puttana". Ricordo il disappunto, ma anche il divertimento, di Adolfo Sarti, uomo spiritoso, responsabile allora della Spes, la propaganda della DC.

Gli slogan di Nenni furono più fortunati: non ebbero demolitori. "Repubblica o caos", "Costituzione o caos" suscitò polemiche per il caos che minacciava, ma non ebbe controcanto. "La politica delle cose" era un manifesto contro gl'ideologismi esasperati e indicava che bisogna piantare le scelte politiche nelle condizioni reali della società, senza l'artificio di schemi astratti o di modelli. "*Politique d'abord*" era un altro manifesto, che dava rilievo alla funzione dei partiti come mediatori della società. Sarebbe utile anche oggi, quando la politica sembra un orto botanico e i partiti evitano la parola partito perfino nel nome. Nel '56 dopo il XX





congresso del PCUS, venne lo slogan “Questa è l’ora dei socialisti”. Pajetta controcantò: ricordo il suo grido in piazza della Signoria a Firenze: “Non ora, sempre è l’ora dei comunisti”. La storia poi ha fatto il contro – controcanto a Pajetta e al PCI: sempre è diventato mai.

Dopo questi brevi cenni su alcune forme della comunicazione di Nenni, una rapida corsa attraverso i discorsi parlamentari. Sulla sua oratoria parlamentare Nenni stesso fa questa osservazione nei *Diari* (18 febbraio 1947): molti elogi per il discorso alla Costituente quello stesso giorno. Poi dice: “Ci sono stati i segni esteriori del ‘grande’ discorso. Tuttavia non ne sono soddisfatto. Non sono ancora riuscito a torcere il collo all’eloquenza, un dono non esente da seri inconvenienti”. Avverte la necessità per l’aula parlamentare d’una oratoria diversa da quella di piazza.

Ma a parte l’intonazione enfatica che riguarda l’esposizione orale, credo che i discorsi parlamentari di Nenni siano da considerare un’opera scritta. Scritta come gli articoli e i saggi per la stampa, come i libri storici e i *Diari*. E scritta tutta da lui medesimo. Nenni non aveva un *ghost writer*, lo scrittore fantasma. Potevano esserci contributi di altri, sia quando era capo del partito, sia soprattutto quando era ministro per la Costituente e ministro degli Esteri. Appare chiaro che lui, questi contributi, li metabolizzava, li traduceva nel suo stile: nei suoi discorsi parlamentari non c’è traccia di burocratese. È una bella scrittura, in certi momenti una scrittura letteraria. Fa uso frequente di metafore e di belle immagini. Un esempio: il 30 novembre ‘48 parla delle prime mosse della guerra fredda, quando in Europa e in America si punta, nel nuovo scontro tra est e ovest, a far uso della Germania e di quello che resta dalla forza nazista, e dice: “Questa politica sta maturando frutti di cenere”. In quello stesso discorso dice: “Bisogna smantellare il tempio dei Krupp, che è il tempio della guerra”. Sono frequenti,

nei discorsi parlamentari, citazioni da uomini politici d’altri tempi e da scrittori. Procedo per temi.

**Repubblica e Costituzione.** Tutti sanno del ruolo primario di Nenni nella battaglia per la Repubblica. Il suo impegno veniva non tanto dalla sua storia di repubblicano, prima d’essere socialista. Veniva soprattutto dal fatto che lui, con le sue antenne, sentiva che il tempo lavorava per la restaurazione, avvertiva che il vento del nord perdeva forza: più il tempo passava, più la monarchia riguadagnava terreno. E per lui il dissidio tra monarchia e democrazia non veniva solo dalla responsabilità della monarchia nell’avvento del fascismo, nel ventennio di dittatura, nella guerra. Quel dissidio era un dato permanente nella storia d’Italia, dal 1821, 1831, 1848, come disse alla Costituente il 10 marzo 1947.

Dopo l’entrata in vigore della Costituzione (1 gennaio 1948) il suo impegno fu continuo per l’attuazione degli istituti democratici che la Costituzione prevede. A questo fine stimolò tutti i governi, in parlamento e in ogni sede. I governi promettevano commissioni di studio. Una volta (6 ottobre 1948) citò una battuta di Anatole France: “Se Dio non avesse voluto creare il mondo avrebbe dato l’incarico della creazione ad una commissione”. Di commissione in commissione, di rinvio in rinvio, la Corte costituzionale vide la luce solo nel ‘55, il Consiglio superiore della magistratura nel ‘58, come il Consiglio dell’economia e del lavoro. Le regioni, che l’VIII disposizione transitoria prevedeva entro un anno dall’entrata in vigore della Costituzione, vennero nel ‘70. Nel ‘70 venne anche il referendum. Il primo referendum, dopo quello del ‘46, si svolse nel ‘74 sul divorzio. Gli italiani apprezzarono, con un’alta partecipazione al voto, questo istituto della democrazia diretta che integra la democrazia rappresentativa, finché qualcuno, troppo zelante non senza interesse, non ne ha svilito l’importanza nell’opinione della gente, rovesciando sull’elettorato referendum a fasci.

**Il parlamento.** I discorsi parlamentari

sono concepiti come continuo dialogo/polemica col governo, col presidente del consiglio, i singoli ministri. Non avute le risposte chieste al governo, domanda (4 dicembre 1948): “C’è ancora un parlamento? Se non si riesce a stabilire un dialogo tra i vari settori della Camera e il governo...che cosa diventa il parlamento?”. E ancora: “Ho chiesto se c’è un parlamento. Ma c’è un governo? Ci sono i ministri. Ma non sempre dove ci sono ministri, c’è un governo”.

Difende il parlamento dallo svuotamento delle sue funzioni: si riferisce alla consuetudine delle scelte del parlamento prese fuori: non solo nei partiti, ma anche “in gruppi egemonici di politici e in succursali della Confindustria”. E, dato lo svuotamento, “non è un rimedio – disse – la lunghezza dei discorsi, magari eccellenti, che però servono soprattutto a nutrire i volumi degli atti parlamentari” (5 luglio 1955).

**Il rispetto.** La polemica non cancellava il rispetto, anche verso quelli a cui la polemica era diretta. Il 6 agosto 1951 rese l’onore delle armi al conte Sforza non più ministro degli esteri: “Ho combattuto per quattro anni la politica estera del conte Sforza, ma non ho mai avuto a bersaglio la sua persona. Anzi l’on. Sforza, per la ricchezza delle sue esperienze e la vastità delle relazioni internazionali, ha reso meno meschina una politica estera sbagliata”.

Rispetto anche per Saragat, non senza una, anzi due punture di spillo. Ricordò (6 agosto 1951) una caratteristica di Saragat durante l’esilio: “Viveva una specie di esilio nell’esilio, in un piccolo paese della Provenza, un po’ lontano da tutti. Assisteva allo scandalo delle democrazie verso la guerra di Spagna. Mi scriveva di faticare a respingere la tentazione di andare alla più vicina sezione comunista per chiedere la tessera”.

Rispetto verso De Gasperi, anzi amicizia. Nella discussione sul piano Marshall, il 30 novembre 1948 dice che De Gasperi è “una specie di Pietro l’Eremita nella crociata antisovietica”. Il DC Tonengo interrompe: “Ma lui non è mai

vissuto nei conventi come Lei”. “Caro Tonego – risponde – c’era anche De Gasperi, anzi c’era prima di me, e fu allora... che finimmo per crederci amici”. Interloquisce anche De Gasperi: “Siamo amici”. Anche nella vita di partito, talvolta aspra di scontri e di fatti dolorosi come le scissioni, non avrebbe mai detto di un avversario che anche il cavallo più bello può avere pidocchi nella criniera. Immagine che esclude il diritto al dissenso.

**Ironia.** Nelle elezioni del ’48 la Chiesa – disse – “ha creato l’ottavo peccato mortale” (11 giugno 1948). Sull’imperialismo comunista nelle elezioni del ’48, che determinò la sconfitta socialista nella sconfitta del Fronte, disse: se questo imperialismo “è una virtù, finiremo per impararla e praticarla anche noi”. Quando il primo governo Fanfani si presenta al parlamento, lo considera già morto: “triste come un’aringa affumicata” (28 gennaio 1954). Nel giugno 1957 descrive la situazione DC nella crisi del centrismo con una rappresentazione che ricorda il teatro dell’assurdo: *Aspettando Godot*. Riassume il successivo congresso democristiano di Trento nella risposta: “Con nessuno”. Incarnazione di questa situazione assurda era il governo Zoli: il governo passò coi voti della destra (MSI e monarchici): Zoli si dimise, il capo dello Stato rinviò il governo alle Camere. Poi in qualche modo il governo arrivò alle elezioni del ’58. A Zoli, che non aveva responsabilità di questa situazione, rese omaggio ricordando la condanna a morte subita nell’ultimo fascismo. Gli disse: “Questo è il più bel titolo della Sua vita” (26 giugno 1957).

Per la crisi di Suez apprezzò la prudenza italiana rispetto all’avventura di Francia e Gran Bretagna contro l’Egitto. Ma riportò questa prudenza alla posizione americana ostile all’intervento anglo-francese e disse: “Anche in politica vale il proverbio ‘a caval donato non si guarda in bocca’ ” (3 ottobre 1956).

**Questione di Trieste e dell’Istria.** Condanna il governo che non ha introdotto la questione di Trieste come ele-

mento di contrattazione per l’adesione al patto atlantico. Errore che si rivela tanto più grave dopo la rottura di Tito con Mosca, per cui la posizione dell’Italia è diventata più debole: “Voi sacrificate gli italiani di Trieste e dell’Istria ai tristi amori degli Stati Uniti con la Jugoslavia”. Dice che il governo va fiero perché al Senato americano è stata presentata una mozione per la revisione delle clausole militari del trattato di pace. E domanda: “Ma è questa la ferita che sanguina nel cuore della nazione? Io avevo sempre creduto che la ferita che sanguinava fosse Trieste, fosse l’Istria fino a Pola” (11 aprile 1951). Indica la lunga passione degli italiani di quella parte d’Italia citando le parole d’una donna di là: “Qui si muore goccia a goccia” (10 giugno 1950). Credo che abbia sentito il problema di Trieste anche come fatto della sua vita personale: era stato volontario nella prima guerra mondiale. Ricordo che una volta, in direzione, quando le circostanze lo consigliavano, fu riluttante a fare un viaggio di partito a Belgrado.

**La patria.** È stato detto che, dopo l’uso cattivo che ne aveva fatto il fascismo, la parola patria era scomparsa dal vocabolario italiano. Ed è vero. Eppure nei discorsi parlamentari di Nenni si trova la parola patria più e più volte nel corso degli anni, soprattutto in relazione alla questione di Trieste (p.es, 21 marzo e 18 dicembre 1952), ma anche in relazione al radicamento del popolo nello Stato: ultimamente attraverso la Resistenza (18 dicembre 1952) e, prima, a partire dalla fine dell’800, attraverso l’azione politica dei socialisti e poi, nella scuola: “La grandezza della patria riposa più sulla qualità della scuola che sulla quantità delle caserme” (16 dicembre 1959).

**La resistenza come guerra civile.** L’11 dicembre 1953 usa l’espressione guerra civile per comprendere anche il periodo della Resistenza. Il tema in discussione era un’amnistia, che la sinistra voleva estendere a fatti politici e a fatti di guerra, “per liquidare ogni residuo della crisi politica e morale attraversata

dall’Italia dal settembre ’43 al giugno ’46”. Oggi dire che la Resistenza è stata anche una guerra civile è normale per tutti, credo, dopo il libro di Pavone del 1991. Non so se Nenni sia da considerare il primo o il solo, nella sinistra, che abbia usato questa espressione in tempi di vocabolario contingentato.

**La destra.** Considerò sempre la destra come un pericolo per la democrazia. E basta ricordare, per i tempi di Nenni, il governo Tambroni, De Lorenzo, le manovre del Sifar, il colpo di stato Borghese che i burattinai annullarono all’ultima ora. Togliatti aveva detto che nel ’64 Nenni aveva avuto paura. Nenni rispose (4 marzo ’71): “Sì, ho avuto paura. Sarebbe curioso che un uomo passato attraverso il fascismo in Italia, il nazismo in Germania, la guerra civile di Spagna, il petainismo in Francia, non avesse imparato a prendere sul serio la destra e ad avere paura: non per rinunciare alla lotta, ma per vigilare, prevenire, combattere e vincere la destra”.

Dopo gli incidenti di Genova e Roma e i morti di Reggio Emilia, Palermo, Catania nel luglio 60 (governo Tambroni) disse: “Voi accusate gli agitatori. Ma gli agitatori non possono nulla quando non c’è l’ira del popolo. Dove non c’è materia infiammabile, possiamo gettare fiammiferi e bombe: non brucia nulla. Quando la materia infiammabile s’è accumulata, come il grisù in una miniera, allora ogni urto, ogni fiammella...basta a provocare l’esplosione”. In questo caso “...gli incendiari siete voi, signori del governo; voi, in ogni caso, in primo luogo” (12 luglio 1960).

Sulla maggioranza silenziosa dice con sdegno: “E’ così poco neutra e silenziosa che da essa sono uscite voci come ‘Atene, adesso Roma viene’, ‘Basta bordelli, vogliamo i colonnelli’, dove i bordelli sono la politica italiana e i colonnelli sono quelli di Grecia” (17 luglio 1973).

**La violenza.** Negli anni di piombo, quando la sinistra ancora cincischiava sui “compagni che sbagliano”, Nenni



nel maggio '73 disse: “La violenza è violenza e va combattuta in sé. Le bombe sono bombe e non c’è da scegliere tra esse”. Idee chiare. Idee chiare anche sulla democrazia borghese, proletaria, progressiva. Idee chiare anche sulla libertà, “che non è né proletaria né borghese, è soltanto umana” (29 agosto 1968, sui carri armati sovietici di Praga).

A Pisa la violenza aveva ucciso lo studente Serantini: pestato dai fascisti, pestato dalla polizia, era morto in carcere senza assistenza. Non si volle indagare sulle responsabilità di quei fatti. Disse: “Era figlio d’ignoti. Si vuole fare del figlio di nessuno il morto di nessuno” (17 luglio 1973).

**La legge elettorale del 53.** Nella discussione sulla legge elettorale del 1953 disse: “La spiegazione meno vile che si può dare di questa legge è che la DC, che avverte la fine del centrismo, tenti di sfuggire domani alla scelta fra destra

e sinistra. In tal caso si tratterebbe non d’una barriera, ma d’un passaggio a livello. E davanti a un passaggio a livello ci si ferma 1-2 minuti, poi si passa”.

**L’apertura a sinistra.** Dopo la sconfitta della legge elettorale del 53 e del centrismo, propose l’apertura a sinistra, “oggi possibile” - disse. Propose “un incontro a metà strada”. Favorivano questa possibilità il miglioramento della situazione internazionale: si annunciava il tempo della coesistenza pacifica. Anche la guerra di Corea era finita. Ma De Gasperi disse no: “almeno per il momento presente” (22 luglio 1953). La proposta dell’apertura a sinistra continuò negli anni seguenti e il congresso socialista di Torino del ’55 la sanzionò. Davanti al primo governo Segni, a cui il PSI negava la fiducia, parlò di “opposizione propulsiva” e richiamò il comportamento parlamentare dei socialisti all’inizio del 900 davanti ai ministeri

Zanardelli e Giolitti “per quello che di nuovo mostravano dopo la reazione novantottesca” (15 luglio ’55). La formula dell’opposizione propulsiva voleva essere - disse - “un auspicio per un secondo governo Segni liberato dalla tutela della destra economica”.

Dopo le elezioni del 58 ci fu un secondo governo Fanfani, che aveva un ambizioso programma a lungo termine: durò invece pochi mesi (luglio ’58 - febbraio ’59). Seguì il secondo governo Segni che Nenni definì “delle mezze maniche”. Mise a confronto le ambizioni del governo Fanfani e del governo Segni con un apologo: “Due operai stavano ammucciando mattoni lungo la strada. Un viandante chiese: che fate? Uno dei due rispose: ammuccio mattoni. L’altro invece: innalzo una cattedrale. Ma il costruttore di cattedrali (Fanfani) - disse Nenni - non ha avuto la forza e il coraggio, battuto fra l’altro

dai franchi tiratori, dai ‘notabili’ che gli hanno sparato nella schiena” (21 febbraio 1959).

Governo Fanfani dopo Tambroni: monocolore, maggioranza DC, PSDI, PRI, PLI, astensione PSI. Spiegò la prudenza dell’astensione socialista con le parole di Turati: “Voi farete, noi faremo, vedremo” (4 agosto 1960). E davanti al forzato immobilismo anche del governo Fanfani, che pure era un uomo rapido e operoso, disse: “Fanfani tocca tutti i tasti della tastiera (i vari punti del programma), ma ritrae la mano come se la tastiera fosse percorsa da una corrente elettrica...la corrente delle contraddizioni della maggioranza”.

E infine il governo della “non sfiducia”: governo Andreotti, monocolore, astensione PSDI, PRI, PLI, PSI e anche PCI. Cita il *New York Times*, che per un simile governo aveva scritto: “Meglio che nulla!”. Il discorso di Andreotti abilità e furberia, che “se non fanno un uomo di stato, fanno un uomo di governo”, “un uomo di potere”, di cui “Andreotti dovrebbe essere sazio: ha scorazzato attraverso molti dicasteri”. Sulla struttura del governo dice: “Non so se sia caratterizzata dall’ingresso di alcuni tecnici nel governo o dal tentativo di ridurre la politica a un fatto tecnico”. Parla delle pressioni americane sulle scelte della politica italiana (come nel 47) e dice: “L’Italia non è da vendere né da comprare”. Un’ironia in questo caso che è quasi disprezzo. Forse nell’ironia – disprezzo c’è anche una piccola rivalsa sul PCI, che si astiene anch’esso su un governo come questo: il PCI, che era stato crudele sul PSI per i governi di centro-sinistra.

Questo è l’ultimo discorso politico di Nenni in parlamento. Dopo, ci sarà solo il breve saluto al nuovo Senato, come presidente provvisorio in ragione dell’età, dopo le elezioni del 20 giugno 79. Ora, per chiudere, una domanda: ci serve, oggi, studiare Nenni? O ricordarlo è soltanto un’opera, pur doverosa, di devozione e di autoconsolazione? Penso che ci serva, non tanto per le scelte politiche di oggi (troppe cose sono

cambiate), quanto per il valore morale della sua dedizione, come modello nel comportamento personale di ognuno. Più in generale ci serve, per l’utilità sempre di ricostruire e interpretare il passato, di studiare la storia.

Ma facciamo un salto d’immaginazione, con una domanda dell’irrealità. Abbiamo visto ultimamente una pubblicità Telecom su Gandhi e i mezzi di comunicazione di oggi: “Che mondo sarebbe oggi, se potesse parlare così?”. Trasferiamo ai casi nostri la domanda dell’irrealità: come sarebbe la situazione politica in Italia oggi, come sarebbe il partito socialista oggi, se, per sorte, negli anni delle grandi svolte 89-93 avesse avuto la guida di Nenni, con la sua intelligenza politica, il suo carisma, la sua figura morale intatta e inattaccabile? Il pensiero corre ai partiti socialisti d’altri paesi simili all’Italia, dove il partito socialista non solo esiste, ma ha un ruolo

lo primario: governa o può governare domani. Negli anni 89-93 si verificarono fatti che hanno cambiato il quadro politico: la fine del comunismo, la fine dell’Urss, la fine del PCI; la crisi della DC che indipendentemente dai casi giudiziari che l’hanno travolta (come hanno travolto il PSI), era già manifesta, per consumazione da lungo esercizio del potere; la fine dunque della strettoia della politica italiana nella quale s’era trovato il PSI, tra PCI e DC. La strettoia s’era storicamente formata e ora la storia la scioglieva. Una situazione ideale per lo sfondamento del PSI nella politica italiana. Per le note ragioni le cose sono andate diversamente. La domanda dell’irrealità e la storiografia del “come se” non consentono risposte reali. Ma aiutano a riflettere su quello che è stato, purtroppo, e poteva non essere, non doveva essere; su quello che poteva essere, e non è stato, e non è.



## Trent'anni che vanno, trent'anni che verranno

>>>> **Rino Formica**

Angelo Tasca ci ha offerto la chiave di lettura della storia umana e politica di Pietro Nenni: "Il matrimonio di Nenni con l'ideologia è un matrimonio di stima. Con l'azione è un matrimonio d'amore". La sua vita è segnata da una lucida ossessione: cambiare il quadro istituzionale, mutare il rapporto di forze nell'equilibrio sociale, forzare il corso delle cose con il sostegno creativo del movimento. Se Nenni non avesse avuto queste rigorose coordinate di riferimento non avrebbe potuto attraversare il secolo più violento della storia dell'umanità e non avrebbe potuto donare alla sua patria tre straordinarie conquiste: la Repubblica, l'incontro storico di governo tra radicalità socialista e popolarismo cattolico, una politica estera di pace fuori dalle paludi del neutralismo. Nenni muore il 31 dicembre 1979 e lascia ai suoi compagni uno scritto carico di angoscia e venato di tristezza: *Anno che va e anno che viene* (Almanacco socialista 1980). Ad esso non si è dato molto peso perché Nenni visse l'ultimo decennio della sua vita in un quasi solitario silenzio sotto il peso della sconfitta della unificazione socialista. Per Nenni il '69 è l'anno del fallimento del disegno politico più ardito e più nobile della sua vita: l'unità socialista. Nel '69 Nenni ha 78 anni ed ha chiuso il ciclo più tormentato della sua lunga stagione politica: rotture ed unità non sono state un gioco. E' riuscito sempre a far avanzare la situazione generale del paese spostando in avanti la frontiera del movimento socialista. Ma la scissione con i socialdemocratici nel '69 gli sembra un triste segnale.

Vi è in quei giorni uno scambio di lettere di immenso valore umano tra Nenni e La Malfa. Così Spadolini ci trasmette quella drammatica testimonianza: "La Malfa proporrà già nell'autun-

no del '69 un incontro a tre, fra socialisti, socialdemocratici e repubblicani, per riaprire il dialogo sul versante della sinistra democratica e riparare i cocci della scissione. 'Tu puoi divenire', La Malfa scriverà a Nenni il 7 ottobre 1969, 'l'espressione di un raggruppamento di forze socialiste e repubblicane articolate e non puoi ridurti sia pure a opposizione all'interno di uno dei due partiti socialisti, sia a fini interni che a fini internazionali'".

E' lo schema di un nuovo rapporto nell'area laica e socialista. Il pessimismo di Nenni è pari all'ottimismo, o almeno all'irriducibile volontà creativa di La Malfa. Il vecchio leader socialista, che è stato smentito nelle sue appassionate speranze sull'unificazione, si confiderà in quella che forse è la più toccante lettera di questo carteggio, datata 9 ottobre 1969: "Caro Ugo, in quello che io posso fare non mi è stato dato di condividere il tuo ottimismo e le tue speranze. Chi ha perso ha perso. E io ho perduto la mia battaglia. Non sono però né un notevole né un disertore. Perciò sono uscito in silenzio. Farò- faremo- quello che si può fare in condizioni difficili, e proprio perché sono difficili".

Nel decennio 69/79 nuovi eventi investono il partito socialista (la fine degli equilibri più avanzati, la breve tentazione per i governi di unità nazionale, la contestazione del Midas, il revisionismo socialista, il sequestro Moro, la fine del compromesso storico, l'elezione di Pertini). Nenni non è svagato di fronte a questi avvenimenti ma li percepisce come insufficienti a cambiare il corso delle cose. Ritiene che la forza socialista, decimata dopo una lunga solitaria lotta di autonomia in una sinistra ostile, non potrà reggere all'urto di una crisi politico-istituzionale che già si annuncia oscura e cieca.

Nel dicembre del '79 Nenni chiese ad alcuni compagni della direzione una valutazione degli avvenimenti politici che stavano investendo anche la vita interna del partito dopo il sostanziale stallone elettorale socialista del 3 giugno (9,8%).

Il 1979 era cominciato con l'instaurazione della repubblica islamica in Iran e con il nuovo ciclo di destra della Thatcher in Gran Bretagna. In Italia il terrorismo dilagava; la Banca d'Italia entrava in crisi con l'arresto del Governatore e del capo della Vigilanza; la Fiat era su una strada incerta e scivolosa; l'installazione dei missili metteva a nudo le divisioni dell'Europa; le prove di forza dell'URSS potevano anche segnalare il rischio di una disperata avventura militare; e l'attivismo di una nuova Chiesa di popolo guidata da un vescovo combattente poteva mettere in forse gli equilibri mondiali. Questi erano gli eventi che le forze politiche non riuscivano a prevedere né a dominare. Almeno, così pensava Nenni.

Nenni nelle sue consultazioni invitò anche me. Voleva conoscere non solo la mia opinione ma anche i dettagli delle vicende ENI-Petromin, che in quei giorni aveva subito la svolta decisiva con la sostituzione (7 dicembre) di Mazzanti. La conversazione avvenne in casa di Nenni. Egli approvò il nostro operato, ma ci tenne a sottolineare che non dovevamo confondere gli effetti con le cause. La causa era lo scollamento del sistema. La vastità e la profondità di questa lacerazione stava per toccare il punto del non ritorno. La sua esperienza gli suggeriva che la decadenza dei costumi è annunciata dai collassi istituzionali.

La sua analisi la ritrovai nel messaggio di fine anno sull'Almanacco Socialista. Nenni nel descrivere il passato con poche frasi mette in risalto l'opera di un partito che quasi da solo ha costretto le altre forze politiche a far avanzare il paese. Nell'indicare gli ostacoli da affrontare per il 1980 indica tre emergenze:

l'instabilità del potere dovuta alla mancanza di una forza ideale e politica capace di mettersi alla testa del popolo (crisi istituzionale);

l'inflazione, la disoccupazione e la ristrutturazione economica soffocata (scollamento sociale);

la crisi dell'Europa ed un ritorno ai

nazionalismi (focolai infettivi di conflitti d'area).

Nenni dice che il PSI può molto se il PCI riesce a liberarsi dell'attrazione neostalinista e se la DC riesce a capire quali sono i limiti del suo sociologismo. Queste ipotesi, forse, sono segnalate più per tenere viva una speranza tra i compagni che per indicare una probabilità certa. Sotto le sue parole si cela la consapevolezza che a sinistra non vi sono le forze per sopportare lo sforzo necessario per recuperare il tempo perso. In chiusura del suo scritto fa conoscere il suo stato d'animo più profondo: "Ma mentre entriamo negli anni ottanta bisogna che sia chiaro che il tempo non lavora per la sinistra e che di tempo ne abbiamo tutti poco per evitare la definitiva disgregazione di una società senza principi affidata alle improvvisazioni quotidiane e contraddittorie di una borghesia di Stato priva di spirito di intraprendenza". Il riferimento alla borghesia di Stato in decadenza fu il motivo ricorrente della conversazione che ebbe con me.

Nenni ha sempre ricercato nei suoi disegni politici di stabilire un rapporto di coerenza e di equilibrio tra sforzo necessario per ottenere il successo e forze disponibili per piegare le avversità. E quando nel '69 percepì che la indisponibilità dei sindacati e dei comunisti a sostenere l'impegno dei socialisti favoriva le correnti moderate della DC, ebbe chiaro il quadro: la sua sconfitta era la sconfitta del grande progetto di modernizzazione dell'Italia.

Nenni era attento lettore delle analisi sulla natura del capitalismo italiano e sulla sua doppia matrice familistica (pubblica e privata). Il capitalismo privato gestito da Mediobanca ed il capitalismo pubblico concentrato nelle mani dell'IRI e dell'ENI, erano garantiti dal Tesoro, dalla Banca d'Italia, dalle banche pubbliche (la quasi totalità). La cupola politica era nelle mani della DC e dei repubblicani. Guido Carli, Governatore della Banca d'Italia e Presidente della Confindustria era

garante-mediatore tra potere politico e potere economico.

Fu Carli a sostenere l'ubbidienza della Banca d'Italia al potere politico. Ma proprio verso la fine degli anni '70 qualcosa si ruppe negli equilibri politici del paese. Il familismo del capitalismo privato era costituito da grandi famiglie assistite (Agnelli, Pirelli, Pesenti), e quello pubblico era gestito dai boiardi di Stato (grandi elemosinieri distributori di carità ai partiti fuori della cupola politica).

L'avvento dell'unità nazionale dopo il '76 allargò la cupola politica dei partiti e mise in crisi il familismo pubblico e privato. L'arco costituzionale iniziò l'attacco sul fronte del sistema bancario. Gli studiosi del fenomeno indicano una data: l'accordo siglato dai sei partiti per il controllo del Monte dei Paschi di Siena. Carli "disubbidì" dopo aver ubbidito a lungo e Claudio Signorile, che aveva firmato il patto per il PSI insieme a Di Giulio per il PCI e a Pisanu per la DC, così replicò a Carli: "E' giusto che i partiti che rappresentano il 95% dell'elettorato locale delle banche stabiliscano un organigramma della direzione del credito". E per sigillo alla bolla, concluse: "Le segreterie dei partiti sono responsabili delle decisioni che vengono prese dai responsabili politici dei vari partiti".

Nel colloquio che ebbe con me, Nenni sull'affare ENI-Petromin vedeva un atto di pirateria; ma ciò che gli appariva più grave era il passaggio dalle oligarchie alle nomenklature nel capitalismo familistico italiano.

Nell'80 nuove ondate di aumenti dei fondi di dotazione delle partecipazioni statali si abbattono su i conti pubblici. Nel 1983 gli occupati Fiat scenderanno, dai 358.000 del 1979, a 229.000. Nello stesso periodo le ore di cassa integrazione guadagni raggiungeranno la punta di 413 milioni.

Nel 1981 il divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia, senza la ristrutturazione dell'apparato produttivo misto, dà il via all'offensiva che si consumerà definitivamente nei primi anni '90: la privatiz-

zazione dell'impresa pubblica e delle banche e lo smantellamento della grande impresa privata. La caduta del Muro di Berlino, Maastricht e i processi accelerati di globalizzazione trovano l'ordine costituzionale italiano ed il suo sistema politico in un drammatico stato confusionale.

Nenni con l'editoriale dell'Almanacco Socialista '80 ci invitò a guardare sotto i giochi di palazzo e a mettere meno passione negli episodi nobili e meno nobili.

La sinistra oggi perde perchè non è più interessata a capire di quale materiale è fatto il mondo in cui viviamo. Tornare alle radici non significa tornare ai miti e ai riti passati, ma tornare allo studio dei grandi eventi che modificano e modellano le idee e la realtà in cui viviamo. L'editoriale di Nenni su l'Almanacco Socialista 80 è dolente e profetico, poteva essere titolato *Trent'anni che vanno, trent'anni che verranno*. Oggi che si chiude il secondo trentennio spetta alle nuove generazioni mettere a confronto le due stagioni e non a noi che fummo partecipi di una storia tutta segnata dalla presenza socialista.

## La fiducia dei lavoratori

>>>> **Francesco Colucci**

“**D**i una sola prospettiva ho terrore – disse Nenni in un suo intervento alla Camera dei deputati il 18 dicembre 1952 – *quella che possa venire il momento in cui un operaio, aprendo il suo giornale al mattino e leggendovi di atti miei, fosse costretto a gettarlo a terra sdegnato dicendo «Anche lui!»: perché i lavoratori che hanno fiducia in me non mi accordano il bene prezioso della loro amicizia e della loro stima che nella misura in cui so meritarsela».*”

A differenza di alcune fra le più emi-



nenti figure storiche del socialismo italiano, Nenni non proveniva da quella borghesia illuminata che vive il proprio impegno civile e politico per la giustizia sociale in primo luogo come un dovere morale nei confronti delle classi meno privilegiate, ma aveva sperimentato in prima persona, fin dall'infanzia, la condizione di povertà e la disuguaglianza sociale, l'assoggettamento forzato all'altrui benevolenza da parte di chi, condizionato dai più elementari bisogni, non ha diritti.

Maturò, in altri termini, fin da giovane una consapevolezza precisa e diretta di quegli "ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese". Per lui, più che per altri, questa formulazione testuale dell'articolo 3 della Costituzione del 1948 ha un significato concreto e rappresenta al tempo stesso

l'esito delle battaglie politiche precedenti e la premessa di quelle future; il riconoscimento formale che nell'Italia democratica le riforme delle istituzioni, dell'economia e della società costituiscono uno dei fini precipui dell'azione dei poteri pubblici.

Dopo l'esperienza dell'unità d'azione con i comunisti, sviluppata in funzione antifascista a partire dai primi anni Trenta e proseguita nel secondo dopoguerra, Nenni iniziò a percepire, nel clima politico determinatosi nella prima legislatura della Repubblica con l'avvio del centrismo, che l'allineamento rispetto ai comunisti, pur motivato dalla tutela degli interessi dei lavoratori, rischiava di compromettere irreversibilmente la tradizione genuinamente democratica ed interclassista del socialismo italiano e la ricchezza del dialogo fra le sue diverse componenti.

Sull'altro fronte tuttavia assiste a quella che considera un'involuzione moderata delle istanze socialdemocratiche, gradualmente stemperate dalle politi-

che centriste. Come emerge da rapide annotazioni nei suoi diari, già agli inizi degli anni Cinquanta, nessuna delle due prospettive lo convinceva; i colloqui privati con esponenti socialdemocratici e repubblicani e con interlocutori di settori progressisti della DC accrescono in lui la consapevolezza dell'esistenza nel Paese di un'area eterogenea di forze laiche e progressiste, caratterizzate da un comune patrimonio di valori da difendere.

Inizia così a sviluppare una riflessione sulla possibilità di individuare anche all'interno della borghesia un nucleo di forze sensibili alle problematiche sociali ed aperte al dialogo sulle riforme. E proprio nello sviluppo di questo dialogo, unitamente all'evoluzione del contesto politico internazionale, individua la possibilità di recupero da parte dei socialisti della possibilità di una autonoma progettualità politica capace di rilanciare il riformismo e contendere alla DC l'egemonia sul governo del paese ed al PCI l'egemonia sulle classi lavoratrici.

*“Voi che criticate e condannate l’unità d’azione – affermò in Assemblea alla Camera il 18 dicembre 1952, nel corso del dibattito sulla riforma elettorale polemicamente resa nota dall’epiteto di “legge-truffa” – avete mai tentato di creare una situazione politica nuova e diversa, in cui l’unità d’azione potesse risolversi nel solo modo in cui ciò può avvenire, vale a dire col suo superamento?”.*

Come precisò nella relazione al successivo XXX Congresso socialista (Milano, 8-11 gennaio 1953), si trattava di superare *“una situazione chiusa, ostile e di latente guerra civile, in cui forzatamente i rapporti dei gruppi antagonisti divengono più impegnativi e tutto è ricondotto ad un puro criterio di forza e quanto si patisce di ingiusto è subito in vista di un domani misterioso e indefinibile che ci vendicherà di ogni torto subito”.* Si trattava di *“incontrarsi a metà strada”*, come scrisse nel luglio successivo sull’*Avanti!*, su di un programma ed un progetto riformatore di attuazione costituzionale, coerente con quella prospettiva di rinascita democratica che nell’Assemblea costituente aveva rappresentato un punto di convergenza fra culture politiche ed interessi diversi.

Su questi temi le idee di Nenni erano quelle dei socialisti della sua generazione, che avevano davanti un’Italia socialmente ed economicamente diversa da quella odierna. La politica sociale ed economica dell’alternativa socialista – si legge nella sua relazione al Congresso del 1953 – comportava anzitutto *“l’esigenza di liquidare la grossa proprietà terriera e di assoggettare i monopoli industriali all’interesse collettivo nazionalizzandoli”.* L’azione riformatrice presupponeva quindi nel suo pensiero, ed in quel momento storico dello sviluppo dell’economia e della società italiana, un’espansione dell’intervento pubblico nell’economia attraverso cui guidare il sistema verso gli obiettivi decisi in sede politica. Ma presupponeva anche la difesa delle istituzioni democratiche e delle libertà civili,



politiche ed economiche riconosciute dalla Costituzione stessa a tutti i cittadini, a prescindere dalle divisioni di classe. Su questo punto, Nenni arriva con almeno vent’anni d’anticipo rispetto ai comunisti a concepire la difesa dei principi e dei valori della Costituzione come un dovere comune a tutte le forze politiche democratiche, secondo la visione interclassista più tradizionalmente propria della cultura del riformismo socialista.

L’astensione socialista dal voto di fiducia sul programma del IV governo Fanfani, illustrato alla Camera nella seduta

del 2 marzo 1962, avviò il processo di riforme che condusse alla nazionalizzazione dell’energia elettrica, alla realizzazione della scuola media unica ed obbligatoria ed all’introduzione dell’imposta cedolare sui titoli azionari. E con il programma del successivo I governo Moro, nel dicembre 1963, si arriverà a delineare un complesso articolato di riforme a cui era condizionata la diretta assunzione di responsabilità di governo da parte dei socialisti. I fronti dell’azione di riforma e modernizzazione erano molteplici: l’agricoltura, per avviare il graduale affranca-



mento del paese dalla dipendenza alimentare verso l'estero; l'urbanistica, per alleggerire i costi delle abitazioni dall'onere della rendita speculativa sui suoli e permettere ai lavoratori di accedere alla proprietà immobiliare; il commercio, per riorganizzare la catena distributiva caratterizzata da un'eccessiva polverizzazione; il fisco, per combattere efficacemente l'evasione. Si trattava, in sintesi, di un programma straordinariamente progressista tendente ad allineare la democrazia italiana agli standard europei conseguiti dai governi laburisti in Inghilterra e nei paesi scandinavi.

La reazione negativa degli ambienti conservatori finì per aggravare, sul versante economico, l'incipiente recessione congiunturale e, sul versante politico, le condizioni di praticabilità delle riforme. Già alle elezioni politiche del 1963 se ne erano manifestati i primi effetti e le attese di più compiuta attuazione della Costituzione attraverso un programma di governo riformista dovettero essere ridimensionate dall'esigenza prioritaria di difendere la Costituzione in occasione della crisi del luglio 1964.

L'importanza prioritaria della libertà e della democrazia assume da allora e per tutti gli anni Settanta un valore centrale per uomini come Nenni che per quella libertà e quella democrazia avevano visto morire Matteotti, che avevano subito essi stessi l'aggressione fascista e che avevano contribuito a ricostruire la democrazia a partire dall'Assemblea Costituente.

Non a caso Nenni ribadirà con forza queste convinzioni proprio nella stessa Aula di Montecitorio dove aveva acclamato l'approvazione della Costituzione e che il 29 agosto 1968 prendeva atto con sgomento e preoccupazione dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Anche in quell'occasione tuttavia la sua tempra di vecchio combattente lo portava a concludere il suo discorso riprendendo le parole del Presidente dell'Assemblea nazionale cecoslovacca nel momento in cui rimetteva piede a

Praga, dopo l'arresto ed i quattro giorni delle trattative a Mosca: "Sento proprio che ce la faremo!".

Con questo stesso spirito, alla fine degli anni Settanta, sarà Craxi ad intuire i tempi nuovi ed a sostenere la necessità di superare l'emergenza e riavviare la modernizzazione economica, sociale ed istituzionale del Paese, traendo vantaggio da una nuova congiuntura economica e da una nuova temperie politica nazionale ed internazionale. Reinterpretandone in chiave moderna le istanze progressiste e libertarie, Craxi raccoglierà in tal modo l'eredità politica di Nenni, nel segno dell'autonomismo e del riformismo socialista, nella convinzione che la "democrazia governante" costituisca al tempo stesso la premessa ed il limite al dialogo sulle riforme: la premessa, perché solo attraverso le istituzioni democratiche è possibile la partecipazione effettiva dei cittadini alla definizione delle politiche pubbliche; il limite, perché qualunque riforma può dirsi orientata al bene comune solo se contribuisca a rendere più efficiente l'ordinamento democratico ed a consolidare lo spirito di convivenza civile.

## La voglia di vivere

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Nel settembre del 1979 andai per due settimane in visita negli Stati Uniti su invito del governo di Washington. Ebbi molti contatti ad un buon livello, sia con l'Amministrazione, che con l'Accademia, che con i media; incontrai anche diversi rappresentanti del sindacato. Al mio ritorno feci la mia diligente e riservata relazione a Craxi ma ne parlai anche in pubblico, su *Panorama* e sull'*Avanti!*. Le interviste evidentemente incuriosirono Nenni, che allora non solo era il primo dei "grandi vecchi" del PSI, ma era anche il presidente del Partito. Una mattina di inizio ottobre mi chiamò al telefono

direttamente dalla sua casa romana, dicendomi con un tono di amichevole rimprovero: "Ma come, sei andato in America e non mi racconti nulla?". Era la prima volta che mi telefonava e mi colse di sorpresa; con una punta d'imbarazzo gli risposi che non potevo immaginare che i risultati del viaggio di un dirigente di seconda linea, quale io ero, lo potessero interessare. Pietro non mi fece neppure finire la frase e replicò: "Ti aspetto domani a casa; vieni di pomeriggio, alle cinque va bene."

Prima d'allora avevo avuto con Nenni un rapporto di semplice conoscenza. Nel dicembre 1972 l'avevo visto e sentito parlare, per la prima volta da vicino, al Congresso di Genova. Facevo parte, allora, di un piccolo gruppo di cattolici "sociali" che, guidati da Labor, dopo essere stati sconfitti miserevolmente alle elezioni politiche di quell'anno, stavano entrando, ben accetti, nel Partito del socialismo italiano; e nei tre anni successivi lo avevo visto e conosciuto poco. Fu dopo il 1976, con Craxi segretario, che questa frequentazione si era trasformata in consuetudine e vicinanza, soprattutto perché la mia funzione di segretario della Direzione, e quindi di verbalizzante delle riunioni, mi faceva sedere proprio accanto a lui, alla sua destra, nel banco centrale della vecchia sala, buia e stretta, in cui si riuniva allora la Direzione del Partito. Avevo così avuto agio di osservarlo da vicino ed a lungo, anche se Pietro non rimaneva quasi mai fino alla fine delle riunioni.

Stava fermo e silenzioso, seduto alla sua sedia, ma con quei suoi occhiali spessissimi in cima ad un viso tutto rughe non gli sfuggiva nulla. Ogni tanto bofonchiava tra sé o accennava una parola verso Bettino, che gli sedeva accanto: ma le sue belle mani erano quasi sempre in movimento, un po' per il tremore che spesso le muoveva ma soprattutto perché continuava a scrivere e a prendere appunti. Stava sempre con la penna tra le dita. Come aveva fatto per tutta la vita, scriveva dove capitava: sui fogli di carta bianca che

erano sul tavolo ma anche su avanzi di giornali o sul retro di buste usate. Ed alla fine della riunione non succedeva mai che quei fogli rimanessero sul tavolo: c'era sempre qualche compagno, che li cercava per conservarli gelosamente, come fossero le reliquie preziose di un santo.

Il pomeriggio del giorno dopo ero a casa sua, a Piazza Adriana. Mi accolse con bonomia, come se fossi un suo vecchio compagno reduce da chissà quali e quante battaglie comuni. Cominciò a parlare subito lui e mi fece una lezione sorprendente sull'America, raccontando del desiderio di conoscerla e anche di capirla che lo aveva attraversato per molti decenni della sua esperienza politica, fino all'avvio dell'esperienza del governo di centro-sinistra, vice presidente con Moro.

Di questa America che continuava ad intrigarlo era simpaticamente critico, ma sempre molto rispettoso ed ancora incuriosito; e mi interrogò a lungo sugli ambienti e le persone che avevo frequentato, contento non solo della buona

accoglienza ma soprattutto dell'apprezzamento, che gli riportavo, rivolto verso il Partito ed il suo nuovo segretario.

Mi tenne lì, seduto di fronte a lui, per quasi tre ore. E al momento di lasciarmi mi regalò il suo ricordo affettuoso di Papa Giovanni, che, mi disse, non aveva mai incontrato ma la cui agonia lo aveva reso partecipe di un'esperienza di vita in cui si era sentito spiritualmente vicino a quest'uomo del Vaticano. Mi raccontò dei messaggi, scritti a mano, che si era sentito di mandare in quelle ore a questo uomo del popolo, che fatto Papa moriva serenamente e da buon cristiano; e mi raccontò della sua emozione nel ricevere, qualche tempo dopo, per disposizione del Papa morto, un suo ricordo personale, un orologio che gli era appartenuto, in segno di riconoscenza e di affetto.

Uscii da quella casa seguito da sentimenti contraddittori. Mi aveva colpito ed ero rimasto affascinato da questo grande testimone del suo tempo e della nostra storia, dalla sua umanità, dal desiderio che ancora lo possedeva di

voler trasmettere una esperienza, un carattere, uno stile di vita. Ma insieme avevo visto la profondità della sua solitudine, la tristezza del suo isolamento: un uomo solo in quella grande casa che sembrava vuota, senza un suono, senza una voce. Due sensazioni che si univano in un sentimento, il suo, così fortemente legato alla voglia di vivere, così esplicitamente accompagnato dal desiderio di comunicare e di confrontarsi. Mi ripromisi di tornare a trovarlo, anche solo per fargli compagnia; ma in quella casa che mi parve così grande e così vuota ci tornai solo per salutarlo da morto, due mesi dopo, la mattina presto del capodanno del 1980. Ma allora la casa era piena di tanta gente, di parenti e di compagni. E seduto al tavolo da pranzo uno dei suoi successori, Francesco De Martino, stava scrivendo il manifesto per il suo funerale. Tre giorni dopo, in una gelida sera romana di trent'anni fa, Pietro si trovò accanto tutta la sua gente, una moltitudine di socialisti che gli volevano bene e glielo volevano dire.

